

GIACOMO LANZETTI

Vescovo di Alghero-Bosa

LIBERI TUTTI

**La Chiesa “testimonianza viva di verità
e di libertà, di giustizia e di pace”**

Lettera pastorale

INDICE

Introduzione	5
I INNANZITUTTO L'UOMO	13
1.1 Quale modello d'uomo?	13
1.2 Con quali risultati?	15
1.3 Il cristianesimo è superato?	17
II L'UOMO CRISTIANO	21
2.1 Una proposta positiva	21
2.2 Una proposta impegnativa	25
III EDUCAZIONE ED EVANGELIZZAZIONE	29
3.1 L'emergenza educativa	29
3.2 Evangelizzazione: l'uomo è "la via della Chiesa"	33
IV LA CHIESA, "TESTIMONIANZA VIVA DI VERITÀ E DI LIBERTÀ, DI GIUSTIZIA E DI PACE"	41
4.1 Verità	43
4.2 Libertà	45
4.3 Giustizia	49
4.4 Pace	52
V VERSO IL PIANO PASTORALE DIOCESANO	59
<i>Dall'itinerario al progetto</i>	
5.1 I sacerdoti	65
5.2 Le altre "attenzioni pastorali" e il rinnovamento della Curia	66
5.2.1 L'area giuridico-amministrativa	67
5.2.2 L'area della pastorale ordinaria o dell'evangelizzazione	68
5.2.3 L'area della famiglia o delle età della vita	69
5.2.4 L'area della pastorale d'ambiente	72
5.3 Conclusioni	75

Introduzione

A quasi un anno dal mio arrivo tra di voi, carissimi cristiani di Alghero-Bosa, mi accingo a presentarvi il piano pastorale per il 2007-2008 (ne tratterò in particolare nel *capitolo 5*). Lo faccio enormemente arricchito dalla calda accoglienza che avete voluto riservarmi. In nessun momento mi sono sentito estraneo, perché mi avete subito considerato uno di voi, consentendomi di sperimentare quotidianamente la profondità, la verità ed insieme la semplicità dei valori che costituiscono la trama delle vostre esistenze. La sincera cordialità e l'autentico spirito cristiano che mi avete dimostrato mi hanno indotto ad amarvi tutti di affetto paterno e ad apprezzare la fertilità della sintesi che vivete tra valori umani ed istanze della fede. Ho constatato che in molti considerate questa l'eredità più preziosa tramandata da chi prima ne ha vissuto la verità e la bellezza. Per questo vi dedicate con passione a coltivarla nelle mutate condizioni attuali, per attingere da essa sempre nuovi motivi di speranza e per non fare mancare alle generazioni future la possibilità di fruirne.

Proprio da queste esperienze prendono spunto le riflessioni che propongo in questa lettera pastorale. Il suo titolo richiama evidentemente la parola d'ordine di un gioco che facevamo da bambini, ma a ben guardare ciò che esprime è tutt'altro che infantile: il desiderio più grande che alberghi nel cuore dell'uomo, l'energia che ci fa capaci di amare, la qualità più dirompente che il Signore ci ha dato. Non ci ha fatti vuote marionette o freddi robot, né passivi esecutori o tristi schiavi. Ci ha voluti liberi di accogliere o rifiutare (lui, i suoi doni e proposte, il prossimo), di chiuderci nell'indifferenza, di atteggiarci contro o di aprirci alla disponibilità e all'amore.

Quello slogan invoglia noi adulti a ripensare agli anni della nostra formazione ed alle tante imposizioni che abbiamo dovuto subire senza spiegazioni, agli obblighi cui ci siamo piegati senza che ce ne fosse facilitata la comprensione; induce noi sacerdoti a

riandare a quella promessa di ubbidienza al vescovo ed ai suoi successori, fatta nel momento solenne dell'ordinazione, ma spesso assai povera di contenuti di dialogo e di confronto, gli unici in grado di rendere veri collaboratori ed anche amici.

Ciò è anche più significativo oggi, nel momento in cui ci accorgiamo che nella Chiesa si stanno verificando, per dirla con una parola grossa usata dal monaco Enzo Bianchi, due scismi più o meno latenti, ma molto più pericolosi di quello dei "lefebvriani": da una parte ad opera di coloro che lasciano tranquillamente parlare il papa (il vescovo, il parroco), apparentemente lo riveriscono e magari anche applaudono, ma nel loro comportamento si rifanno a maestri ben diversi; dall'altra di molti che seguirebbero volentieri le indicazioni della Chiesa, ma ne prendono le distanze per i modi – sentiti come intransigenti, perentori, inappellabili e persino ostili, tutti ai nostri giorni più che mai intollerabili - con cui, forse anche involontariamente, vengono "impartite". Su un altro piano, capita frequentemente di verificare che basta difettare di attenzione o sensibilità, pronunciare dei rifiuti non sufficientemente motivati o dare delle indicazioni ritenute eccessive per allontanare magari definitivamente molti "*deboli nella fede*" (Rm 14,1), "cristiani della soglia" incerti se entrare o uscire, o "profani" nel senso etimologico che stanno "fuori della Chiesa" e non sempre la guardano con simpatia e tuttavia a volte se ne imbattono con gli esiti detti.

Al riguardo una recente lettera della Comunità monastica di Bose parlava di "una sorta di incomunicabilità, di sordità reciproca che sembra essersi creata tra credenti e non credenti: una rottura del dialogo che è fonte di dolore per molti e che, cosa ancor più grave, tradisce le attese degli ultimi, dei più poveri e dei più bisognosi di cura, di comprensione, di compassione, di solidarietà umana e cristiana"¹. Quando analoghe divisioni si realizzano all'interno della Chiesa – in una diocesi, una forania, una parrocchia – esse sono ancora più dolorose ed assurde. Per questo mi sento di condividere pienamente e di proporvi il pressante interrogativo della medesima lettera: "Perché ci si accanisce a coltivare l'inimicizia (ma anche solo l'incomprensione, l'indifferenza, l'individualismo, ndr), quando le medesime energie potrebbero essere impiegate a comprendere l'al-

¹ Comunità di Bose, Lettera agli amici, *Fedele è Dio*, 27 maggio 2007.

tro e a confrontarsi per una convivenza rappacificata (ed una pastorale decisamente meno inadeguata, ndr)?”.

A partire da queste osservazioni, che fanno appello all'esperienza di molti, vorrei che questa lettera pastorale manifestasse chiaramente il convincimento che il nuovo Vescovo non è venuto a comandare ma a servire, non a imporre dei pesi ma a condividere la fatica; non vorrei che essa fosse vista come fonte di nuove imposizioni calate dall'altro e subite come oppressive perché immotivate ed esteriori; al contrario vorrei che fosse strumento ed occasione per costruire insieme quel dialogo libero e creativo che ci può portare a lavorare con gioia ed entusiasmo nel Regno di Dio; vorrei che invogliasse tutti a prendere sul serio l'invito di Gesù all'unità e la sua preoccupazione, espressa nei discorsi di addio dell'ultima cena, di non perdere nessuno di coloro che gli sono stati affidati (cfr Gv 17).

Consegno a questa lettera la proposta di cercare insieme iniziative pastorali avanzate, cogliendo l'opportunità, oggi accessibile, di sperimentare la bellezza e la fecondità di vivere l'evangelizzazione in libertà di dialogo e in ricerca di sperimentazioni e soluzioni sempre più aggiornate, di cui nessuno ha la ricetta definitiva. Il Card. Barbarin, vescovo di Lione, illustrando due anni fa il programma pastorale della sua diocesi alla Conferenza Episcopale Piemontese, portava questo esempio: quando una nave si sfascia e sta colando a picco, se un naufrago riesce a trovare una tavola, vi si aggrappa con ogni energia per cercare di raggiungere con essa la riva. Senza forzare la metafora – perché la Chiesa non sta affondando – se qualche prete o laico ha maturato delle intuizioni pastorali o è in possesso di proposte che per così dire possono rappresentare una zattera di ricerca e di sicurezza, ha il dovere di non tenerla solo per sé, ma di metterla a disposizione anche di altri, consentendo a più persone di fruire della sua ricchezza. Per una forma di timidezza o umiltà fuori luogo succede che ci teniamo dentro il bene che facciamo, non ne parliamo tra confratelli, quasi lavoriamo in concorrenza tra parrocchie vicine. Solo nella circolazione libera di proposte costruttive riusciremo - *“lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità”* - a *“gareggiare”* e gioire nello *“stimarci a vicenda”* (Rm 12,10-11) e nell'imparare gli uni dagli altri.

Posta la questione in questi termini, il titolo della lettera non è un invito al “si salvi chi può”, né ad andare ognuno per proprio conto o a sperimentare in modo individualistico e selvaggio; al contrario vuole rappresentare un forte stimolo a praticare con libertà e coraggio il confronto, lavorando per foranie e possibilmente dialogando con il Vescovo e con gli appositi organismi, nella ricerca di una condivisione convinta delle sperimentazioni. In questo contesto è forse più agevole comprendere che anche le decisioni prese da chi esercita il servizio dell’autorità non hanno l’obiettivo di asservire, imprigionare o umiliare con lacci giuridici, ma di valorizzare al meglio ciascuno, nel rispetto della sua storia e della sue qualità. Quando il vescovo emette un decreto o fa una nomina, non vuole sottrarre libertà, ma coinvolgere responsabilmente in un itinerario che consenta di conseguire nell’immediato efficienza e servizio migliori, in futuro la possibilità di ricostruire le vicende della diocesi e delle persone che in essa si sono spese. Quindi, accogliere le norme del diritto e rispettarle non significa rinunciare alla libertà, ma esercitarla con la garanzia della verità e della continuità. Per questi motivi la Curia, la cui ristrutturazione presenterò nel *capitolo 5*, dovrà essere più pastorale che giuridica; e comunque la sua indispensabile valenza giuridica non sarà esercitata a scapito della libertà, ma ai fini di un’adesione convinta e di un servizio organico.

Il grande dono della libertà prelude ad una capacità di amore senza limiti, con cui ci si spende giorno per giorno, senza guardare se conviene o meno; di più, si diventa volontariamente un po’ “matti” per il Signore e, docili all’azione dello Spirito Santo, si mettono in gioco i doni ricevuti per il bene di tutti e in particolare della propria comunità, là dove il Signore ci ha chiamati. Non si tratta dunque di inventare “guerre di liberazione”, ma unicamente di costruire insieme delle proposte liberanti, per non sentirci prigionieri in situazioni da cui non riusciamo a uscire se non attraverso vie di fuga poco responsabili. Questo vale non solo per i preti, che possono sognare la meta dei 75 anni per sentirsi finalmente sé stessi, ma anche per gli sposi e per ogni stato di vita, che in qualche modo incanala la libertà ai fini della piena realizzazione e donazione. La vita vissuta come obbligo non produce nulla, ma spesa con serena libertà e responsabilità produce, con l’aiuto dello

Spirito, i frutti che S. Paolo enumera: "amore, gioia, pace, pazienza, benevolenza, bontà, fedeltà, mitezza, dominio di sé" (Gal 5, 22). Ecco perché lo slogan del titolo, lungi dall'affermare in termini provocatori un'idea infantile o sbarazzina, trova condensato un complesso e impegnativo programma nel sottotitolo, tratto dalla *preghiera eucaristica V/c* che recita: "La Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo" (tratterò in particolare queste dimensioni della testimonianza nel *capitolo 4*).

Dunque, nelle nostre parrocchie facciamo magari solo l'essenziale, ma rispettiamo il primato del confronto e dell'accoglienza, e manteniamo sempre aperta la porta alla sperimentazione, proponendoci di suscitare attorno a noi dei collaboratori e non solo degli esecutori. Se dessimo maggiori responsabilità al laicato, se tutti insieme, sacerdoti e laici, tendessimo a ciò che è vero bene senza fare prevalere l'idea dell'uno a danno dell'altro, ma cercando soluzioni condivise, riusciremmo, nel nome della libertà declinata in carità, a stupire la gente ed a farla esplodere nel medesimo commento dei pagani di fronte all'ammirevole comportamento della primitiva comunità cristiana (cfr At 2, 42-48; 4,32-35): "Guardate come si vogliono bene!".

Come dicevo, queste riflessioni prendono immediatamente le mosse dall'esperienza di umanità semplice e vera, ricca e profonda di cui ho gustato tra di voi la bellezza ed il calore. Per questo la mia riflessione nei *primi due capitoli* pone al centro l'uomo, per assumerne tutto il positivo specie in una situazione in cui gli si aprono inediti scenari di libertà e possibilità, che chiamano in causa capacità di scelta ed assunzione di responsabilità impensabili in altre epoche. Senza tuttavia chiudere gli occhi sui rischi di banalizzazione e di svuotamento, di insignificanza e di omologazione che incombono e che costituiscono per non pochi nostri contemporanei ostacoli quasi insormontabili alla realizzazione delle istanze più vere e profonde ed alla possibilità di confrontarsi in modo adeguato con la proposta cristiana. È in simili circostanze che i compiti di educare ai valori e di evangelizzazione delle nuove generazioni – che ci competono come uomini e come cristiani e che tratterò nel *capitolo 3* – si presentano oggi con caratteri di difficoltà e di sfida che ci costringono prima ad un accurato esame di coscienza a riguardo della

nostra coerenza e testimonianza, poi ad un supplemento di impegno – di riflessione e di iniziative – cui non possiamo sottrarci.

Non sarà certo questa lettera pastorale a risolvere tutti i problemi e ad assolvere a tutte le esigenze di un cammino libero e responsabile. Mi auguro di invogliarvi a ritenere che è possibile provarci: io ci credo profondamente e lo propongo con molta convinzione a tutti voi. Come si può immaginare, sintetizzo in queste pagine parte del bagaglio della mia maturazione personale, fatta anche di obbedienza non facile e di sofferenza. Per questo mi sento di invitarvi cordialmente a mettere in conto pure i sì che costano: essi non negano la libertà, ma possono spalancarle occasioni ed opportunità altrimenti inaccessibili, anche in vista della costituzione di “una Chiesa fraterna e appassionata del Vangelo, capace di interrogarsi e porsi in ascolto, protesa al bene di ogni persona”².

Affido queste pagine innanzitutto ai sacerdoti, che mi si sono presentati come collaboratori preparati e disponibili; ai religiosi ed alle persone consacrate, autentici fari di indispensabile testimonianza evangelica; ai genitori ed agli educatori, alle prese con problemi inediti, ma anche con straordinarie possibilità; ai giovani, agli adulti ed agli anziani, tutti a pieno titolo membri attivi della Chiesa diocesana, che conta sulla responsabilità di ciascuno per essere sempre più testimone “di verità e di libertà, di giustizia e di pace”.

² CEI, *“Rigenerati per una speranza viva”, Testimoni del grande “sì” di Dio all’uomo*, Nota dell’Episcopato italiano dopo il 4° Convegno Ecclesiale Nazionale, 1.



I. INNANZITUTTO L'UOMO

1.1 Quale modello d'uomo?

Oggi al supermercato culturale – alla portata di tutti attraverso i mass media – è possibile scegliere fra molti modelli di realizzazione umana. In un passato neppure troppo lontano i condizionamenti e le pressioni sociali erano talmente forti da rendere molto difficili ed anche improbabili alternative di persona sostanzialmente diverse dal tipo dominante. Essere giovani, essere adulti, essere padri e madri significava rispondere a requisiti codificati da una sedimentazione secolare, cui in generale ci si adattava senza troppe domande né eccessiva difficoltà. Vicende culturali recenti, ma che affondano le loro radici nelle lontane stagioni dell'Umanesimo prima e dell'Illuminismo poi, hanno investito il nostro tempo come un vero cataclisma e ci hanno introdotti, volenti o nolenti, in una nuova epoca storica dai caratteri profondamente diversi da quelle precedenti.

Oggi non solo i giovani possono scegliere come vivere la loro stagione per definizione aperta alla sperimentazione, ma anche i canoni relativi ad altre figure – comprese quelle adulte – hanno cessato di essere vincolanti. E così capita alla maggior parte dei nostri contemporanei - di tutte le età, condizioni e ruoli – di interrogarsi su come dover essere e di trovarsi quasi a scoprire o progettare per la prima volta il loro modo di vivere compiti, impegni e realizzazione. Non soltanto i giovani, dunque, si sentono completamente liberi da schemi che costringano o anche solo incanalino energie e progetti, ma anche i giovani adulti – padri e madri – si rendono conto di non potere (o dovere) fare granché affidamento sulle esperienze delle generazioni precedenti, tanto diversa è la situazione nella quale si trovano ad essere genitori. Anche gli adulti e persino gli anziani è come se varcassero per primi, nella storia umana, la soglia di

tali età e fossero chiamati ad inventare quasi dal nulla come viverle.

Che la "questione antropologica" posta in questi termini non sia un "problema" puramente teorico e speculativo, che potrebbe anche non riguardare la maggior parte di noi, è stato ribadito con forza al Convegno Ecclesiale di Verona, dove si è affermato che esso riguarda "la vita concreta delle persone che nascono e crescono, della gente che lavora, delle coppie che devono scegliere se metter su casa, delle famiglie che generano figli, della sofferenza delle persone, dell'esperienza e della marginalità degli anziani, della vita sociale che manca di regole certe, del senso di solidarietà con cui sognare il domani". In altre parole, la "questione antropologica" si origina e si esplica concretamente "nelle esperienze della vita umana e sociale: negli affetti e nelle relazioni, nell'azione operosa dell'uomo e nel desiderio di libertà e di festa, nelle esperienze con cui l'esistenza è minacciata e promossa, nei modi della trasmissione della vita e dell'educazione culturale, nelle forme complesse e attraenti della comunicazione mass-mediale, nel legame sociale di una cittadinanza comune e condivisa"³.

A guardare attentamente, è possibile individuare, nella "questione antropologica", un duplice ganglio di problemi la cui vastità, complessità e profondità ancora una volta non devono oscurare la loro concretezza: da una parte essi hanno ricevuto un impulso straordinario dal recente sviluppo delle scienze e delle tecnologie, che hanno concentrato le loro indagini sull'uomo fino a ridurlo a semplice "oggetto" della natura, su cui le sempre più raffinate capacità di intervento e manipolazione possono esercitarsi senza alcun limite; dall'altra essi si ripercuotono persino con violenza sui modelli e sui modi del vivere quotidiano, sui valori ai quali fare riferimento nelle scelte importanti o feriali, ed anche sulle decisioni politiche e legislative con cui regolare la vita delle comunità.

Da quanto detto si evince che del complesso di problemi che va sotto il nome di "questione antropologica" non si può fare a meno di tenere conto: con esso è chiamato a confrontarsi chiunque voglia essere almeno un pò responsabile anche solo di se stesso, di chi gli sta vicino e della parte di mondo in cui vive; dalla sua soluzione (e prima ancora interpretazione) dipendono i grandi temi della vita umana e della famiglia, della dignità dell'uomo e del suo destino.

³ F.G.BRAMBILLA, Relazione al Convegno Ecclesiale di Verona, *Orizzonte teologico-pastorale*.

1.2 Con quali risultati?

Un simile confronto non è un'operazione né facile né indolore. Sono innegabili i tratti di garanzia e sicurezza tipici di una società chiusa e statica. E tuttavia saremmo miopi ed ingiusti se non riconoscessimo alla nostra attuale situazione una valenza decisamente positiva. Forse in nessuna altra epoca ogni persona ha potuto disporre per realizzarsi di una così grande porzione di libertà. Oggi essa è talmente ampia che non manca di suscitare, in chi la guarda da posizioni ormai definitive, un moto di rimpianto e d'invidia: finalmente è profondamente, esistenzialmente vero il detto latino "faber est suae quisque fortunae" ("ciascuno è artefice del suo destino"). Quale privilegio hanno i giovani d'oggi a poter decidere con tanta libertà come rispondere alle istanze che sentono in loro, dove orientare le loro energie, su quale scala di valori costruire la loro vita! Come è bello che le giovani famiglie possano realizzare al loro interno rapporti e valori di condivisione, comunione, corresponsabilità impensabili in altre epoche! Quale buona sorte tocca ad anziani e nonni che vivono la loro dorata stagione con possibilità negate in ogni altro tempo!

Eppure, insieme a questo sincero riconoscimento dei valori del presente, non si può non prendere atto del rovescio della medaglia. Esso si manifesta innanzitutto con il carattere dello smarrimento: proprio come il bambino che di fronte a troppi giocattoli non sa quale scegliere e finisce per non apprezzarne nessuno, molti uomini d'oggi (giovani, adulti, anziani) sentono come una vertigine la libertà in cui si trovano e patiscono la pluralità di possibilità come un vuoto esistenziale difficile da colmare. Molto opportunamente Benedetto XVI ha parlato di "disorientamento che rende precarie ed incerte le scelte della vita di ogni giorno", notando che "lo smarrimento aggredisce in modo particolare le generazioni più giovani, che devono in questo contesto trovare le scelte fondamentali per la loro vita"⁴. Anche perché la libertà tanto declamata – ed in parte oggettivamente vera –, analizzata con un po' di attenzione si rivela piuttosto parziale e limi-

⁴ BENEDETTO XVI, Discorso ai partecipanti al Congresso Internazionale sul Diritto Naturale promosso dalla Pontificia Università Lateranense, 12 febbraio 2007.

tata: se è vero che sono cadute tante (la maggior parte delle) prescrizioni legate al passato, sono non meno forti, pesanti e vincolanti i condizionamenti provenienti neppure troppo subdolamente da una cultura che si proclama libera e libertaria. È così che giovani e non, mentre credono di fruire di chissà quali spazi per realizzarsi del tutto autonomamente, in realtà rischiano di essere vittime di mode, stereotipi, imposizioni che spesso finiscono per spegnere ed anestetizzare persino il desiderio ed il gusto della libertà, con il risultato di una piatta omologazione.

Anche se si scava un po' più in profondità in molte possibilità che la scienza e la tecnica hanno posto nelle mani dell'uomo, non è difficile individuarne l'ambivalenza evidente negli esiti problematici, tanto che più si allarga il potere dell'uomo, proporzionalmente aumentano le occasioni di bene e di male, e forse in certo modo più i rischi che le opportunità. Di qui l'emergere – significativamente impetuoso ed a tamburo battente – di sempre nuove problematiche circa il senso della vita umana, sia nel suo complesso, sia sui suoi momenti critici (la nascita, la malattia, la morte) che pongono in dubbio quella che in passato appariva come l'assodata indisponibilità della persona, ora a volte velatamente, a volte persino provocatoriamente messa in discussione. Tutto ciò mentre molte persone sperimentano acute situazioni di solitudine, smarrimento, contraddittorietà e persino di schizofrenia tra l'esaltazione della libertà, dell'autonomia, delle conquiste conseguite e la fragilità, la frammentazione, la deriva quotidiane. Capita spesso che gli uomini d'oggi non riescano ad interpretare, esprimere e realizzare con qualche compiutezza la loro più profonda identità, che è desiderio di felicità; anzi che questa stessa istanza venga svenduta in cambio di soddisfazioni modeste, immediate, effimere, superficiali, molto lontane dalle loro vere radici.

Non credo sia difficile per nessuno individuare in questo quadro le gravi e urgenti necessità educative che si aprono a chi coltiva anche solo qualche brandello di responsabilità ed a chi senza merito si ritrova tra le mani la ricchezza della rivelazione cristiana sul significato ed il valore della vita. Sono i temi che tratterò nel *capitolo 3*.

1.3 Il cristianesimo è superato?

A guardare i modelli di uomo oggi dominanti (ed imperanti a motivo dei potenti mezzi di comunicazione con cui vengono propagandati) è possibile scorgere i tratti principali con cui sociologi ed antropologi definiscono la società e gli uomini d'oggi. La società "liquida" alberga personalità nomadi e smarrite; la società individualistica premia chi si cura innanzitutto di se stesso, anche a scapito degli altri; la società consumistica appiattisce sul presente e induce ad un materialismo che lascia poco spazio ad altre dimensioni; la società secolarizzata esaltando le libertà individuali spalanca loro i promettenti "paradisi" del relativismo a scapito delle solide tradizioni religiose.

Un simile contesto ci induce a formulare la domanda posta a titolo di questo paragrafo: il cristianesimo è superato? È talmente evidente il contrasto, rispetto a quelli evangelici, dei caratteri culturali e sociali evidenziati, che tale interrogativo non appare fuori luogo. Ed in effetti, specie nei decenni scorsi, molti hanno profetizzato e diagnosticato la "morte della religione" e la "fine del cristianesimo"; salvo poi essere smentiti, nel giro di pochi anni, da analisi che all'opposto dichiaravano il "ritorno del sacro" e la "rinascita della fede". Tutto ciò non senza ambiguità e difficoltà interpretative su cui non è il caso di soffermarci ora, anche perché, nonostante segnali diversi, nella nostra società sono innegabili forti caratteri di liquidità, di individualismo, di consumismo e di secolarizzazione che continuano a plasmare e condizionare pesantemente la vita di tutti.

Per questo clima culturale, a motivo della diffusione di simili modelli antropologici, noi cristiani ci accorgiamo non solo di non essere più la totalità della popolazione, ma in parecchi ambienti neppure più la maggioranza. Molti constatano quotidianamente, assieme alla fatica di essere coerenti ai valori evangelici, la distanza che li separa – e li fa diversi – da tanti loro compagni di strada e di vita.

In altre parole, la società esercita nei confronti di ciascuno pesanti condizionamenti, sia reclamizzando (a volte quasi imponendo) certi modelli di uomo e particolari realizzazioni di umanità, sia prendendo anche vistosamente le distanze dal modello evangelico e dalle istanze della fede cristiana. Non sono tanto le

mode superficiali, i passaparola passeggeri ed effimeri, che inducono il formarsi di "tribù" altrettanto cangianti, a dimostrare la precarietà della nostra libertà; sono piuttosto i "valori" diffusi con potenti mezzi di convincimento, capaci di sedimentare in mentalità e creare veri e duraturi "stili di vita" a pretendere da tutti, ma specie da noi cristiani, un'oculatezza ed una vigilanza acute e continue, per non incorrere – come succede a molti quasi senza che se ne accorgano e lo abbiano scelto consapevolmente – nel rischio di rinunciare a pensare con la nostra testa, di lasciarci omologare verso il basso, di svendere la nostra umanità (e dunque di fallire prima come persone che come cristiani).

Tuttavia anche a riguardo di questa situazione mi preme ribadire, con forza e convinzione, il positivo che la caratterizza: oggi, come forse mai in passato, non si è cristiani per forza, per costrizione, per condizionamento; ai nostri giorni essere cristiani non coincide con l'iscrizione all'anagrafe parrocchiale o con le tappe obbligate di un itinerario insieme civile e religioso: la prima comunione, la cresima, il matrimonio, ... la sepoltura. Oggi, finalmente e fortunatamente, chi vuole essere cristiano lo è per libera scelta, e forse in nessun altro ambito questi due termini hanno un significato tanto vero: si è cristiani liberamente e non per obbligo, per scelta personale e non di altri.

Questa possibilità ha dato luogo ad un duplice esito: dopo molti secoli di "cristianità" sta maturando la prima generazione di cristiani per vera convinzione, di giovani e adulti che per scelta personale e responsabile alimentano la loro fede con una formazione permanente adeguata alle diverse e variabili condizioni di vita; d'altra parte molti, che erano cristiani senza avere alle spalle scelte e comportamenti simili, si trovano a dovere fare i conti con carenze di motivazioni e con possibilità assai diverse, che a volte spingono a costruire più solidi fondamenti alla loro fede, ma spesso anche ad abbandonarla come un inutile fardello. Delineo questa analisi non con la freddezza di un sociologo, ma con la passione del pastore che non può non soffrire per un simile assottigliarsi del suo gregge.

Questo pensiero è per me (e sono convinto per tutta la Chiesa diocesana) motivo di sofferenza e pungolo per un'evangelizzazione veramente missionaria, cui cercherò di rispondere nei capitoli seguenti. In ogni caso la risposta alla domanda che fa da titolo a

questo paragrafo è “no”: il cristianesimo non è superato, ma non è di tutti. È di chi lo sceglie responsabilmente tra le molte proposte di vita oggi sul mercato.

Per questo esito, possibile tra tanti altri e perciò più apprezzabile, perseguito ancora da molti con maggiore consapevolezza, sarei profondamente ingiusto e non obiettivo se mi limitassi a denunciare i limiti ed i pericoli dell’odierna nostra condizione. Come ho già osservato, la società contemporanea mette a nostra disposizione possibilità e spazi di libertà probabilmente inediti nella loro gamma ed ampiezza: possibilità materiali e spirituali, economiche e culturali che sono la nostra grande ricchezza. Evidentemente da riconoscere, apprezzare, non sperperare, usare adeguatamente. Ma non perché ad esse sono accessibili usi distorti meritano una condanna o un rifiuto aprioristici. Esse sono “cosa buona” (Gn 1,3), frutto dell’ingegno e dell’impegno di tanti che ci hanno preceduti e ci accompagnano nell’esperienza umana. Esse sono affidate alla nostra fruizione responsabile per la nostra realizzazione e crescita personale e collettiva, e ad una trasmissione altrettanto indispensabile alle generazioni che verranno.

È quanto osservava già la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*: “Le condizioni di vita dell’uomo moderno, sotto l’aspetto sociale e culturale, sono profondamente cambiate, così che è lecito parlare di una nuova epoca della storia umana” (54). Per questo metteva in evidenza le potenzialità positive insite in questa dinamica: “Si aprono nuove vie per perfezionare e diffondere più largamente la cultura. Esse sono state preparate da un grandioso sviluppo delle scienze naturali e umane, anche sociali, dal progresso delle tecniche, dallo sviluppo e dall’organizzazione degli strumenti di comunicazione sociale.

Perciò la cultura odierna è caratterizzata da alcune note distintive: le scienze dette ‘esatte’ affinano al massimo il senso critico; i più recenti studi di psicologia spiegano in profondità l’attività umana; le scienze storiche spingono fortemente a considerare le cose sotto l’aspetto della loro mutabilità ed evoluzione; i modi di vivere ed i costumi diventano sempre più uniformi; l’industrializzazione, l’urbanesimo e le altre cause che favoriscono la vita collettiva creano nuove forme di cultura (cultura di massa), da cui nascono nuovi modi di pensare, di agire, di impiegare il tempo libero; lo sviluppo dei rapporti fra le varie nazioni e le classi sociali rivela più ampiamente a tutti e

a ciascuno i tesori delle diverse forme di cultura, e così a poco a poco si prepara una forma di cultura umana più universale, la quale tanto più promuove ed esprime l'unità del genere umano, quanto meglio rispetta le particolarità delle diverse culture" (ib.).

Evitiamo la tentazione di considerare immediatamente troppo ottimistica questa impostazione: certamente il pessimismo non è l'ottica migliore per capire i tempi nei quali viviamo ed in cui siamo chiamati a realizzare la nostra vocazione di uomini e di cristiani. Non possiamo lasciare soltanto alla pubblicità di un'esclusiva marca di orologi, posta in un luogo un po' snob come un campo da golf, il monopolio della convinzione che "ci sono momenti in cui ci si rende conto di partecipare a qualcosa di grande". Questa è la nostra comune condizione, tale è l'opportunità che ci è offerta in questo nostro tempo bello e difficile.

È in un simile contesto che la questione antropologica, vera "novità di grande spessore ed implicazioni"⁵, si impone come un autentico snodo attorno cui sono indispensabilmente convocate la riflessione degli uomini e l'azione pastorale della Chiesa. Anche la nostra Chiesa diocesana non può esimersi dal fare responsabilmente la sua parte, in tutte le sue componenti. Innanzitutto in quanto partecipi alla comune umanità dei nostri contemporanei ci sentiamo interpellati dai problemi che essi dibattono, dai limiti che soffrono e dalla ricerca che li impegna sul senso della vita e prima ancora sulla sua natura e diversità, accettando senza sconti la fatica delle domande, la pazienza del dialogo, il rischio della mediazione ed anche l'impotenza di risposte non sempre in grado di soddisfare tutte le inquietudini.

In quanto depositari del grande dono della fede non possiamo evitare di interrogarci sulla nostra personale adesione e coerenza ad essa, ed anche sul grado e sulla qualità della nostra testimonianza. Ci sentiamo pertanto singolarmente e comunitariamente coinvolti, da una parte, a dare il nostro contributo per fare venire alla luce gli interrogativi essenziali degli uomini, per risvegliare le loro (e nostre) domande e attese più profonde e dall'altra per mostrare la ricchezza della rivelazione cristiana, la sua novità che non solo si innesta nelle più vere aspettative dell'uomo, ma offre ad esse uno straordinario ed impensabile superamento.

⁵ C. RUINI, Discorso conclusivo del Convegno di Verona.

II. L'UOMO CRISTIANO

2.1 Una proposta positiva

Grazie a Dio anche oggi un buon numero di persone sceglie di giocare la propria vita sul messaggio evangelico, di impostare le proprie scelte sulle indicazioni di Gesù Cristo. È finita la cristianità, nel senso che appartiene al passato la coincidenza fra cittadinanza civile e religiosa, e per di più si sono fortemente affermate le istanze di libertà e responsabilità di cui ho detto. Ma non è finito il cristianesimo. Anche nella nostra diocesi in questi mesi ho incontrato molti e buoni cristiani, cioè persone a tutti gli effetti pienamente inserite nella società moderna e insieme responsabilmente attive nella Chiesa. Certo in altre epoche questa duplice cittadinanza è stata più pacifica. Ma altrettanto certamente oggi molti cercano di viverla, accettandone tensioni e sfide, ma anche possibilità e responsabilità.

I cristiani dunque non mancano. Ciò che può mancare invece è la capacità della loro testimonianza di essere veramente efficace, di coinvolgere o almeno di suscitare interesse. Di più, il cristianesimo, come proposta di fede e di vita, pare non disponga di particolare *appeal* per i giovani e gli uomini d'oggi: nel supermercato dei modelli di uomo, quello cristiano non occupa i posti più in vista degli scaffali, né si scorge una gran ressa per accaparrarselo. Non mancano medici e specialisti al capezzale di questo, che ha tutta l'aria di essere un malato; né scarseggiano le diagnosi. Quella che vorrei proporvi, condivisa peraltro da molti, è un limite nel quale incorre spesso la proposta cristiana: di essere vista innanzitutto come un insieme di norme, per lo più negative, e non una "buona notizia" per una vita "beata", cioè felice e pienamente realizzata.

A partire dai "maestri del sospetto" dell'Ottocento, ma con radi-

ci che risalgono fino all'Illuminismo e al Rinascimento, si è diffusa capillarmente nella nostra cultura il convincimento che per essere cristiani occorra compiere soprattutto delle rinunce. E ciò oggi è considerato dai più insopportabile ed inaccettabile. Come Chiesa non abbiamo forse prestato qualche volta il fianco ad una simile obiezione? Facendolo, non solo abbiamo reso un pessimo servizio alla persona (incoraggiandole ad un rifiuto che tra l'altro era il contrario delle nostre intenzioni), ma abbiamo amputato e snaturato gravemente – a volte anche irrimediabilmente – il messaggio cristiano. Che è veramente “buona notizia”, proposta di vita buona, bella e felice. Al Convegno Ecclesiale di Verona il teologo Brambilla sintetizzava: “Sul finire dell'Ottocento Nietzsche rimproverava ai cristiani di non essere testimoni della novità sconvolgente della vita risorta. E il secolo appena trascorso ne è stato purtroppo come la triste conferma. Sulla soglia del nuovo Millennio, papa Benedetto continua a dirci con insistenza che prima di dire dei no, dobbiamo comunicare e testimoniare al mondo una visione positiva dell'uomo”⁶.

In effetti, a ben guardarla, l'esistenza cristiana appare dotata di caratteri che non solo si oppongono a quelli reclamizzati e realizzati da molti nostri contemporanei, con i risultati di solitudine, superficialità, disgregazione, in fondo di insoddisfazione di cui ho detto; di più, essa si propone come capace di apportare a ciascuno di quei limiti una forte carica positiva, in grado di consentire un loro deciso superamento. Infatti il cristiano può sperimentare un'esistenza non solitaria ma comunitaria, non superficiale ma profonda, non disgregata ma unitaria, insomma una realizzazione di sé profondamente appagante. Al riguardo mi pare molto significativo il convincimento espresso già nel III secolo da S. Ireneo, vescovo di Lione, secondo cui “gloria di Dio è l'uomo vivente”; convincimento che così Giovanni Paolo II commentava: “Queste sue parole sono entrate nella tradizione del magistero della Chiesa, sono entrate nella tradizione di tutto il cristianesimo, che viene da Dio ed è orientato verso l'uomo, perché l'uomo è gloria di Dio”⁷. Dunque non ci è imposto di sacrificare l'umano per realizzare il cristiano. La rinuncia richiesta riguarda il peggio di noi stessi, le “tre concupiscenze” (cfr. 1Gv 2,15-16), ma “*tutto quello che è vero,*

⁶ F.C.BRAMBILLA, Relazione al Convegno Ecclesiale di Verona, *cit.*

⁷ GIOVANNI PAOLO II, Discorso nella chiesa di S. Ireneo, 9 marzo 1986.

nobile, giusto, puro, amabile, onorato, quello che è virtù e merita lode, tutto questo sia oggetto dei vostri pensieri" (Fil 4,8).

A volte si usa citare l'opinione, espressa da Dostoevskij nei "Fratelli Karamazov", secondo cui "se Dio non esiste, tutto è permesso". Di fatto nella storia si è verificata questa coincidenza, con gli esiti che conosciamo per esempio a riguardo dei "mostri" generati dal "secolo breve". Ma la teoria sottesa, che attribuisce alla religione una forte funzione repressiva (sia pure ai fini della convivenza), è non solo discutibile, ma anche imprecisa. Coglie nel segno solo nella misura in cui con la fede in Dio cade anche quella nell'uomo. Perché dove permane la "fede" nell'uomo, nella completezza e gerarchia delle sue dimensioni (senza negare aprioristicamente la sua apertura all'Assoluto) è ancora possibile non solo intendersi, ma costruire un'accettabile civiltà. La frase di Dostoevskij andrebbe allora completata così: "Se Dio e l'uomo non esistono, tutto è possibile". Ma di questo passo è giocoforza ricordare il parere di Malraux, secondo cui il pensiero moderno, dopo aver ucciso Dio, ha ucciso anche l'uomo. È per questo che occorre ancora e sempre, sia nell'educazione che nell'evangelizzazione, partire dall'uomo.

A cominciare innanzitutto affermando con schiettezza e chiarezza il nesso tra il cristiano e Cristo: non si tratta di un'esteriore derivazione etimologica, ma di un legame inscindibile che addita in Cristo l'uomo completo, la realizzazione definitiva del progetto di Dio sull'uomo, e dunque il suo irrinunciabile carattere esemplare. Con quest'avvertenza: Cristo non è un'opera d'arte da conservare in un museo (per quanto sulla sua "bellezza" non abbiano smesso di cimentarsi, nei secoli, artisti e pensatori, oltre che santi), ma un modello operante nell'umanità di ogni tempo, in ogni persona. In essa infatti è possibile scorgere non solo quel fondo positivo della natura umana creata ad immagine e somiglianza di Dio, ma anche la "dignità sublime" cui il Figlio di Dio "l'ha innalzata", tanto che "in realtà il mistero dell'uomo si illumina veramente soltanto nel mistero del Verbo incarnato" (*Gaudium et spes*, 22). Gesù risorto non è solo "il fondamento della nostra fede", ma anche colui che "fa della storia umana lo spazio dell'incontro possibile con la grazia di Dio"⁸. L'incontro con Gesù è "il cuore del cristianesimo, fulcro portante della nostra fede, leva potente delle nostre

⁸ CEI, *Comunicare il vangelo in un mondo che cambia*, 24 e 26.

certezze, vento impetuoso che spazza ogni paura e indecisione, ogni dubbio e calcolo umano"⁹. Infatti "all'inizio dell'essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, bensì l'incontro con un avvenimento, una Persona, che dà alla vita nuovo orizzonte e con ciò la direzione decisiva"¹⁰. In questo incontro si realizza ciò che Lonergan ha espresso con una formula apparentemente paradossale: "Essere solo uomo è quanto l'uomo non può essere", quasi facendo eco all'esclamazione di Camus a riguardo della condizione umana: "Bisognerebbe che l'impossibile fosse". Questo è il più grande contributo della fede cristiana alla questione antropologica: additare la possibilità, che essa apre all'uomo, di superare non solo i suoi problemi contingenti, ma la sua stessa finitudine, ed essere più che uomo. Perché la fede, come ha proclamato il papa a Verona, è "il grande sì che in Gesù Cristo Dio ha detto all'uomo e alla sua vita, all'amore umano, alla nostra libertà e alla nostra intelligenza"¹¹.

Per questo non solo la nostra evangelizzazione, ma il nostro stesso camminare in compagnia degli uomini deve indurci ad affinare lo sguardo alla ricerca di quei "logoi spermatikoi", di quei "semi del Verbo" presenti ed all'azione nel profondo di ogni uomo e che affiorano anche là dove spesso non ne è consapevole. È il convincimento che ha trovato un riscontro autorevole nella dottrina del Concilio Vaticano II, secondo cui "Cristo è morto per tutti e la vocazione ultima dell'uomo è effettivamente una sola, quella divina; perciò dobbiamo ritenere che lo Spirito Santo dia a tutti la possibilità di venire associati, nel modo che Dio conosce, al mistero pasquale" (*Gaudium et spes*, 22). Di qui la preziosa ed impegnativa indicazione del documento programmatico dei vescovi italiani per il primo decennio del duemila: "La prima (attenzione) consiste nello sforzo di metterci in ascolto della cultura del nostro tempo, per discernere i semi del Verbo già presenti in essa, anche al di là dei confini visibili della Chiesa. Ascoltare le attese più intime dei nostri contemporanei, prendere sul serio desideri e ricerche, cercare di capire che cosa fa ardere i loro cuori e cosa invece suscita in loro paura e diffidenza, è importante per poterci fare servi della loro

⁹ BENEDETTO XVI, Omelia al Convegno Ecclesiale di Verona.

¹⁰ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 1.

¹¹ BENEDETTO XVI, Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona.

gioia e della loro speranza. Non possiamo affatto escludere, inoltre, che i non credenti abbiano qualcosa da insegnarci riguardo alla comprensione della vita e che dunque, per vie inattese, il Signore possa in certi momenti farci sentire la sua voce attraverso di loro¹². Tutto ciò con l'obiettivo, che si trasforma in compito e dovere per la testimonianza di ogni cristiano e per l'evangelizzazione dell'intera Chiesa, di svelare a tutti "il disegno (di Dio) di ricapitolare in Cristo tutte le cose" (Ef 1,10), di rendere accessibile ed apprezzata "la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi" (1,19), di condividere "la ricchezza della sua grazia" (1,7).

Dall'entusiasmo che trapela dalle parole di Paolo è possibile intravedere quanto questi impegni siano elevati; che siano difficili (e le nostre forze impari) sono altrettante esperienze nelle quali dolorosamente ci imbattiamo ogni giorno. Entrambi questi aspetti ci riguardano e coinvolgono come destinatari della fede e incaricati dell'evangelizzazione. Ma nessuna difficoltà può negare quanto di meraviglioso queste prospettive aprono ad ogni uomo, anche ai nostri contemporanei.

2.2 Una proposta impegnativa

Essere cristiani è dunque oggi una possibilità fra tante altre. Non manca chi la sceglie e ci prova con risultati anche buoni ed interessanti. Ma sia chiaro: ciò è possibile solo a condizione di riconoscere il complesso di impegni che sono connessi. Non solo perché si tratta, per lo più, di andare controcorrente, di opporsi alla mentalità ed alle mode dominanti, di sfidare persino l'incomprensione e l'impopolarità; ma soprattutto perché si tratta di giocare la propria vita su istanze che pretendono insieme maturità umana ed esercizio di virtù, e non consentono né diletteggianti né vacanze.

A fondamento di una simile concezione sta la convinzione che la vita umana è un affare serio, sia perché è l'unica di cui disponiamo (e dunque non ci saranno concesse altre occasioni), sia perché le sono consegnate possibilità straordinarie di bene cui però non è garantito il successo. Infatti la libertà, per quanto fragile e limitata, di cui tuttavia verifichiamo ed apprezziamo il dinamismo, può

¹² CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, 34.

essere orientata a fini immediati, egoistici, solo materialistici, in fondo disgreganti e distruttivi. Di qui la necessità di un atteggiamento educativo, innanzitutto nei confronti di noi stessi e poi di tutti coloro che in qualche modo si aspettano da noi una testimonianza dotata di significativo spessore umano. Sull'edificio di una formazione così intesa si innesta il dinamismo della vita cristiana, frutto di una straordinaria iniziativa di Dio nei confronti di ognuno (il dono della fede, le sollecitazioni della speranza, gli orizzonti della carità) da concretizzare, sperimentare e fare lievitare nel quotidiano esercizio di una vita buona e bella, che è poi quella che la spiritualità chiama la pratica delle virtù, anch'esse non gratuite, ma risultato (pure questo mai definitivo) della declinazione di libertà e responsabilità secondo le indicazioni del Vangelo.

Insomma, essere uomini, diventare uomini non è propriamente facile come fare una passeggiata o come bere un bicchiere d'acqua, ma il risultato, mai del tutto concluso, di un'educazione innanzitutto ricevuta poi sempre più condivisa ed assunta in prima persona nell'intero arco dell'esistenza. Analogamente la fede cristiana, proprio in quanto postula di innestarsi nei gangli più centrali dell'esperienza umana, chiama in causa tutte le facoltà, alle quali apporta un surplus di valori, possibilità e impegni che postulano di distendersi lungo tutti gli anni della vita e di trasformarsi in formazione permanente.

Il filosofo M. Buber affermava di distinguere nella storia del pensiero umano le epoche in cui l'uomo possiede una sua dimora, dalle epoche in cui ne è senza. Nelle prime, l'uomo abita nel mondo come se abitasse in una casa; nelle altre, è come se visse in aperta campagna e non possedesse neppure i quattro picchetti per piantare una tenda. Vedo in queste metafore non solo la descrizione dello smarrimento di molta umanità d'oggi - priva di una solida dimora, povera di speranze, schiacciata da un futuro angusto - ma anche l'implicita consegna del compito di cui è incaricato ciascuno di noi credenti: dotare la propria ed altrui esistenza di solide fondamenta, sentire l'umanità come la casa in cui realizzarsi e nella quale accogliere le proposte e realizzare il progetto della fede. Tanto più se è vero, come sosteneva S. Giovanni Crisostomo, che "il cristiano è un uomo a cui Dio ha affidato tutti gli uomini".

Un vescovo del II secolo, Teofilo d'Antiochia, ai pagani che gli chiedevano "mostrami il tuo Dio", rovesciando la domanda rispondeva: "Mostrami il tuo uomo e io ti mostrerò il tuo Dio". Dal

momento che oggi troppo pochi (certo meno di quanti vorremmo) ci chiedono notizie del nostro Dio, a maggior ragione dobbiamo mostrare loro nella nostra umanità i segni della fede, nei tratti della vita quelli del nostro Dio. Che sia un'impresa impegnativa è fin troppo evidente: essa chiama in causa la nostra realizzazione di persone umane, sempre in fieri, mai definitiva, continuamente esposta e cadute e regressioni; e contemporaneamente la nostra maturazione come credenti, anch'essa soggetta alla legge della crescita ed ai rischi dell'incoerenza e persino dell'abbandono.

In questa linea Riccardo Tonelli, a riguardo della non facile ma stimolante condizione del credente, argomenta: "Il cristiano si rende conto di condividere di fatto l'esistenza di tutti. Non possiede nulla che lo autorizzi a considerarsi un estraneo o un arrivato nella mischia della vita quotidiana. Sa che le difficoltà possono essere superate solo nell'impegno e nella solidarietà. Conosce il nome concreto degli eventi, lieti e tristi, che attraversano l'esistenza. È davvero, fino in fondo, uomo con tutti gli altri uomini. Eppure sa di vivere nella fede in Gesù Cristo come in un altro mondo. Coerente con questa coscienza credente, compie gesti che lo sottraggono alle logiche del mondo comune. C'è in lui una percezione sofferta come di una doppia appartenenza, Si sente cittadino di una città che deve rendere sempre più abitabile, per dimorarci con gioia e con trepidazione. E sa di essere a casa solo nella città futura"¹³.

Certo non si può dire che sia comoda la nostra condizione di credenti. Eppure nessuno ci può togliere dalla testa la convinzione di essere portatori del dono più grande che potesse toccarci, quello della fede. Essa ci illumina sul senso della nostra esistenza e le apre prospettive straordinarie ed ulteriori di realizzazione e di impegno; le assegna compiti di testimonianza che ci onorano e responsabilizzano; soprattutto ci garantisce una presenza divina "più intima a noi di noi stessi" (S. Agostino) e l'inserimento nel caldo grembo della famiglia dei figli di Dio. Per questi motivi non solo nessuna consegna ci pare impossibile o superiore alle nostre forze, ma sentiamo forte in noi (e lo coltiviamo con cura) il desiderio di rispondere nel migliore dei modi al progetto d'amore di Dio, a riguardo sia della nostra personale adesione alla sua intimità con noi, sia dell'assunzione di sempre più mature responsabilità nella Chiesa e, come credenti, nel mondo.

¹³ R. TONELLI, "Spiritualità giovanile", in *Dizionario di pastorale giovanile*, LDC, Torino-Leumann 1989, p. 911.



III. EDUCAZIONE ED EVANGELIZZAZIONE

3.1 L'emergenza educativa

La cronaca si incarica impietosamente di ricordarci, quasi ogni giorno, la carenza di educazione che caratterizza i nostri giorni. La nostra è una società in cui molti hanno rinunciato ad educare. Per diversi e gravi motivi: incapacità, inadeguatezza, sfiducia, ricerca di quieto vivere, irresponsabilità... Nel disinteresse di molti, siamo di fronte ad una vera emergenza educativa, non meno grave di quella occupazionale ed ambientale, attorno alle quali peraltro si affannano gli specialisti e si concentra l'attenzione generale. Tutte le "agenzie educative" sono alle prese con serie difficoltà che crescono con una progressione impressionante e le cui conseguenze disastrose occupano sempre più spazio sui giornali. Esse non possono non riempire anche il nostro cuore di inquietudine ed amarezza e chiamarci ad assumere tutte le nostre responsabilità nei confronti di un compito – quello dell'educazione – che è il più alto cui un essere umano possa aspirare.

Ma educare significa in primo luogo trasmettere dei valori. E questo è possibile innanzitutto con la testimonianza della propria vita. Forse la crisi dell'educazione allora va ricercata nella crisi di valori o nella loro inadeguata testimonianza. Se è così, siamo innanzitutto noi adulti a doverci interrogare su ciò che consideriamo importante nella vita, non a parole, ma nei fatti e nelle scelte quotidiane. Se molti educatori sono così scarsamente credibili – o hanno del tutto rinunciato ad esserlo – non è forse perché avrebbero ben poco di veramente valido da proporre e testimoniare?

È per questo che i giovani, protagonisti della maggior parte degli episodi di cronaca che denunciano carenze educative, non possono essere additati come i primi e soli responsabili. Essi, se

mai, sono le prime vittime del disinteresse e dell'abbandono da parte di adulti ed educatori, e delle pessime lezioni di vita che questi offrono. Nessun adulto, nessuna istituzione educativa può sottrarsi a cuor leggero dalla ricerca delle proprie responsabilità, delle proprie carenze ed omissioni. Specie alla luce delle riflessioni fin qui delineate, che hanno evidenziato, da una parte, le possibilità di realizzazione accessibili agli uomini d'oggi, dall'altra le difficoltà ed i rischi con cui devono confrontarsi.

La crisi, l'emergenza educativa così evidentemente documentate, significano che molti giovani sono deprivati di ciò di cui avrebbero maggiormente bisogno, proprio nella stagione più critica della loro esistenza. Essi sentono urgere con forza le contraddittorie istanze di cui ogni uomo è portatore, e contemporaneamente sono esposti con maggiore fragilità ai condizionamenti sociali. È in tali nevralgiche circostanze che la loro condizione reclama – spesso senza che essi stessi ne siano consapevoli, a volte anche con atteggiamenti di segno contrario – la vicinanza di compagni di strada e guide che sappiano infondere fiducia con la loro disinteressata presenza ed indicare, specie con la testimonianza di vita, esiti apprezzabili alla loro ricerca e sperimentazione di umanità. Ma questo è esattamente ciò che molti non trovano. Tali attenzioni, simili cure paiono essere persino estranee agli orizzonti psicologici e culturali di molti adulti.

Sono del parere che ci spetti una seria inversione di rotta se vogliamo sperare per la società, per le famiglie, per tante (giovani) vite un futuro meno incerto e difficile. Ma questa non è una speranza che può essere affidata al cieco evolvere degli eventi. Per quanto possiamo sentire piccola e fragile la nostra libertà, schiacciata da ben oliati meccanismi socio-culturali, proprio alla nostra libertà, declinata in responsabilità, è appesa quella speranza. Che tutti noi, ciascuno nel proprio piccolo ambito, torniamo ad essere seri (pur nella gioia di vivere), attenti a chi ci sta accanto ed in qualche modo è affidato alla nostre responsabilità. L'educazione non è un opzional cui dedicarsi se restano tempo ed energie, dopo avere speso il meglio di noi stessi in troppe occupazioni, neppure sempre indispensabili, utili e persino valide. L'educazione viene prima, molto prima di tante altre attività, di infinite altre "cose" che ingombrano – più che riempire – le nostre giornate, ci appesantiscono e rendono inadatti al compito più nobile e importante,

quello di accompagnare ai valori e prima ancora di sperimentarli.

Mi auguro non vi sfugga la concretezza delle osservazioni fatte: meno che mai a riguardo di questo argomento si tratta di teoria sganciata dalla realtà e priva di significato per essa. L'emergenza educativa (con tutti i risvolti delle giovani vite abbandonate o indotte in esperienze solo apparentemente appaganti e liberanti) è un fatto dotato di tale dolente concretezza da non poter lasciare nessuno nell'indifferenza. Parimenti i compiti e le responsabilità, che a diverso titolo competono agli adulti, si riferiscono alla fatica quotidiana di vita ed a relazioni da cui nessuno si può sottrarre. Spetta dunque a noi, a ciascuno di noi, essere educatore e testimone coerente e credibile di valori, stili di vita, opzioni e comportamenti capaci insieme di farci sperimentare che la vita è bella e di orientare chi ci sta vicino alla medesima possibilità.

Non posso evitare, in questo contesto, almeno un cenno alla magnifica invenzione educativa di don Bosco che è il "sistema preventivo". È chiaro a tutti che educare non significa permettere o approvare qualsiasi esperienza, anche le più negative e vuote; non è contrario alla sperimentazione ed alla difficile acquisizione della libertà lanciare degli avvertimenti e persino dire dei no. L'attuale emergenza educativa ci porta spesso a ragionare solo in termini di porre rimedio a fatti e comportamenti negativi, quando fa parte della saggezza popolare e dell'esperienza comune la consapevolezza che è meglio (e più facile) "prevenire che curare". Una crescita serena e rigogliosa non pretende che tutto le sia consentito: molto potrebbe esserle nocivo; volerlo comunque sarebbe contrario allo scopo. Ma chi sperimenta in prima persona tali istanze di totale libertà può non essere consapevole dei rischi che corre. Tocca a chi gli sta accanto e gli vuole bene convincerlo ad evitarli, per la sua stessa crescita in libertà vera e matura.

Infine voglio evidenziare un carattere strettamente connesso all'atto educativo, un suo esito intrinseco, che è quello di suscitare appartenenza. A ben guardare, numerosi comportamenti devianti esprimono una forte carica di rifiuto (di valori condivisi, anche solo del rispetto delle cose pubbliche e della "buona educazione") che nasce da un senso di marginalità tipico di molti giovani. Non lontano da noi - forse nelle nostre famiglie, certo nelle nostre scuole, magari anche in ambienti delle nostre parrocchie - vivono giovani che senza che ce ne accorgessimo ci sono diventati estranei e

persino ostili. Se ci fermiamo a guardarli con simpatia e amore (prima che per criticarli e condannarli), non potremo non misurare dolorosamente la distanza che li separa da noi. Ma non è sempre stato così. Né è successo da un giorno all'altro. Come abbiamo potuto non accorgercene prima?

Educare, specie preventivamente, vuol dire allora costruire ponti, coltivare vicinanza, suscitare condivisione, far sentire i giovani accettati, apprezzati, amati, depositari delle nostre speranze di futuro, del nostro progetto di continuità; in una parola consegnare una tradizione in cui riconoscersi ed alla quale dedicarsi. Ma ancora una volta, anche a questo riguardo, per primi noi adulti siamo provocati a riflettere sulla facilità con cui abbiamo reciso le nostre radici – specie culturali ed anche religiose –, sull'angustia dei panorami nei quali ci adattiamo a vivere. Perciò mi pare quanto mai attuale, e purtroppo piuttosto inascoltato, il monito che Simone Weil lanciò nel 1943 poco prima di morire, secondo cui il bisogno di avere radici è forse il più importante e il meno conosciuto dell'anima umana: infatti l'essere umano ha le sue radici nella concreta partecipazione, attiva e naturale, all'esistenza di una comunità che conservi vivi certi tesori del passato e certi presentimenti dell'avvenire. Anche a questo riguardo la *Gaudium et spes* era stata lungimirante, là dove affermava che "si può pensare legittimamente che il futuro dell'umanità sia riposto nelle mani di coloro che sono capaci di trasmettere alle generazioni di domani ragioni di vita e di speranza" (31).

Quale attività umana è più nobile e alta che quella di orientare al bene, alla serenità, al dono della propria vita? Quali beni materiali, che tipo di successo e di carriera possono essere paragonati alla soddisfazione di vedere accanto a sé dei giovani sani, equilibrati, fiduciosi? Anche a questo riguardo – anzi forse proprio a partire da qui – la nostra società, e tutti noi, dobbiamo avere il coraggio di ammettere che già troppo a lungo abbiamo perso la bussola. Certo il mondo potrà continuare ad andare avanti comunque, ma a quale prezzo umano, con quanto smarrimento, con quale cumulo di errori e sofferenze che si sarebbero potuti evitare?

Sono convinto che questo tema sta a cuore a voi come a me. Lo affido alla riflessione dei genitori, degli insegnanti, dei catechisti, dei sacerdoti e di tutti gli adulti. Ognuno a modo nostro, nessuno escluso, siamo titolari di compiti, che sono insieme fardello

e missione: testimoniare che la vita è bella, che vale la pena assumerla in tutte le sue dimensioni e possibilità, che di ciascuna siamo responsabili, che le cose belle devono essere conquistate e difese, che a riguardo di tutto ciò nessuno ha la garanzia dell'esito positivo senza impegno e sacrificio.

3.2 Evangelizzazione: l'uomo è "la via della Chiesa"

Alla luce delle riflessioni fin qui proposte, credo sufficientemente illustrata l'ottica con cui guardare all'evangelizzazione, lo stile con cui svolgerla, persino alcuni dei contenuti essenziali da condividere. Si tratta innanzitutto di partire dalla bontà dell'uomo, dalle sue potenzialità ed esigenze, dalle sue aspirazioni ed i suoi progetti più veri. Senza negare la sua fragilità, i limiti nei quali oggi acutamente si imbatte, le sfide che deve affrontare privo di soverchie garanzie di successo, per realizzare e tramandare esperienze (innanzitutto di umanità) dotate di profondità e spessore; ma ciò che occorre prima di ogni altra cosa ricordare ed affermare, da un punto di vista di fede, è che l'uomo non è nato dal caso, bensì da un progetto d'amore di Dio, il quale, quando se lo è trovato tra le mani, ha visto che era *"molto buono"* (Gn 1,31). Nonostante, e al di là, dei grandi problemi di cui l'uomo è portatore e causa, delle realizzazioni di umanità palesemente monche ed insoddisfacenti, egli è pur sempre il capolavoro di Dio. E proprio i suoi problemi ed insuccessi testimoniano acutamente il suo bisogno di rifarsi – ancora e sempre – all'originario progetto di Dio su di lui, per pervenire ad esiti meno incerti e lacunosi.

In questa prospettiva la rivelazione cristiana, la proposta di salvezza che è Cristo stesso, si offrono all'uomo non come negazione delle sue istanze più vere, bensì come un superamento di ciò che gli sta a cuore e spesso gli sfugge. La fede cristiana – annunciata nell'evangelizzazione – non solo non nega l'umanità (non è contraria alla vita, non è nemica della gioia, non si oppone alla ricerca della felicità), ma si pone positivamente nella linea di quelle istanze, offrendo ad esse indicazioni e strumenti per una realizzazione veramente appagante.

Alcune affermazioni del primo discorso natalizio di Benedetto XVI mi paiono sintetizzare molto efficacemente l'ambivalente con-

dizione dell'uomo d'oggi ed il suo bisogno di salvezza: "Ha ancora valore e significato un 'Salvatore' per l'uomo del terzo millennio? È ancora necessario un 'Salvatore' per l'uomo che ha raggiunto la Luna e Marte e si dispone a conquistare l'universo; per l'uomo che esplora senza limiti i segreti della natura e riesce a decifrare persino i codici meravigliosi del genoma umano? Ha bisogno di un 'Salvatore' l'uomo che ha inventato la comunicazione interattiva, che naviga nell'oceano virtuale di internet e, grazie alle più moderne ed avanzate tecnologie massmediali, ha ormai reso la Terra, questa grande casa comune, un piccolo villaggio globale? Si presenta come sicuro ed autosufficiente artefice del proprio destino, fabbricatore entusiasta di indiscussi successi quest'uomo del secolo ventunesimo.

Sembra, ma così non è. Si muore ancora di fame e di sete, di malattia e di povertà in questo tempo di abbondanza e di consumismo sfrenato. C'è ancora chi è schiavo, sfruttato e offeso nella sua dignità; chi è vittima dell'odio razziale e religioso, ed è impedito da intolleranze e discriminazioni, da ingerenze politiche e coercizioni fisiche o morali, nella libera professione della propria fede. C'è chi vede il proprio corpo e quello dei propri cari, specialmente bambini, martoriato dall'uso delle armi, dal terrorismo e da ogni genere di violenza in un'epoca in cui tutti invocano e proclamano il progresso, la solidarietà e la pace per tutti. E che dire di chi, privo di speranza, è costretto a lasciare la propria casa e la propria patria per cercare altrove condizioni di vita degne dell'uomo? Che fare per aiutare chi è ingannato da facili profeti di felicità, chi è fragile nelle relazioni e, incapace di assumere stabili responsabilità per il proprio presente e per il proprio futuro, si trova a camminare nel tunnel della solitudine e finisce spesso schiavo dell'alcool o della droga? Che pensare di chi sceglie la morte credendo di inneggiare alla vita? Come non sentire che proprio dal fondo di questa umanità gaudente e disperata si leva un'invocazione straziante di aiuto?"

Alla luce di tutto ciò, la corrispondenza fra il cristianesimo e l'esistenza umana considerata in tutte le sue dimensioni, posta alla base dell'evangelizzazione, può gettare ponti percorribili tra l'uomo d'oggi e la buona notizia evangelica e permettere un incontro meno ostico e superficiale tra cultura moderna e fede cristiana. Ancora e positivamente occorre dimostrare (e mostrare) che la fede

cristiana non va solo in soccorso dei limiti dell'uomo (con il rischio di ridurre Dio ad un "tappabuchi" dei bisogni umani), ma soprattutto esalta in modo insperato le sue potenzialità, aiutandolo ad essere fino in fondo se stesso nella ricerca della verità, della bellezza e del bene.

Già anni fa Paolo VI nell'enciclica *Evangelium vitae* proclamava: "A quanti accettano di porsi alla sequela di Cristo viene donata la pienezza della vita: in loro l'immagine divina viene restaurata, rinnovata e condotta alla perfezione. Questo è il disegno di Dio sugli esseri umani: che divengano conformi 'all'immagine del Figlio suo' (Rm 8,29). Solo così, nello splendore di questa immagine, l'uomo può essere liberato dalla schiavitù dell'idolatria, può ricostruire la fraternità dispersa e ritrovare la sua identità" (36). Più isticamente il Vaticano II aveva affermato: "Chi segue Cristo, l'uomo perfetto, si fa pure lui più uomo" (*Gaudium et spes*, 41).

Questo non poteva che essere uno dei *leit motiv* dell'insegnamento degli ultimi papi, come non ha mancato di ricordare Benedetto XVI nel suo discorso di inizio pontificato: " In questo momento il mio ricordo ritorna al 22 ottobre 1978, quando Papa Giovanni Paolo II iniziò il suo ministero qui sulla piazza di San Pietro. Ancora, e continuamente, mi risuonano nelle orecchie le sue parole di allora: 'Non abbiate paura, aprite anzi spalancate le porte a Cristo!' Il Papa parlava ai forti, ai potenti del mondo, i quali avevano paura che Cristo potesse portar via qualcosa del loro potere, se lo avessero lasciato entrare e concesso la libertà alla fede. Sì, egli avrebbe certamente portato via loro qualcosa: il dominio della corruzione, dello stravolgimento del diritto, dell'arbitrio. Ma non avrebbe portato via nulla di ciò che appartiene alla libertà dell'uomo, alla sua dignità, all'edificazione di una società giusta.

Il Papa parlava inoltre a tutti gli uomini, soprattutto ai giovani. Non abbiamo forse tutti in qualche modo paura - se lasciamo entrare Cristo totalmente dentro di noi, se ci apriamo totalmente a lui - paura che Egli possa portar via qualcosa della nostra vita? Non abbiamo forse paura di rinunciare a qualcosa di grande, di unico, che rende la vita così bella? Non rischiamo di trovarci poi nell'angustia e privati della libertà? Ed ancora una volta il Papa voleva dire: no! chi fa entrare Cristo, non perde nulla, nulla - assolutamente nulla - di ciò che rende la vita libera, bella e grande. No! solo in quest'amicizia si spalancano le porte della vita. Solo in que-

st'amicizia si dischiudono realmente le grandi potenzialità della condizione umana. Solo in quest'amicizia noi sperimentiamo ciò che è bello e ciò che libera. Così, oggi, io vorrei, con grande forza e grande convinzione, a partire dall'esperienza di una lunga vita personale, dire a voi, cari giovani: non abbiate paura di Cristo! Egli non toglie nulla, e dona tutto. Chi si dona a lui, riceve il centuplo. Sì, aprite, spalancate le porte a Cristo – e troverete la vera vita”.

E tuttavia, nonostante affermazioni tanto convincenti, ripetute e solenni, non si possono chiudere gli occhi sulla distanza che continua a separare il Vangelo dall'uomo moderno, la sua sordità – anzi, per lo più la sua indifferenza, il che forse è anche peggio – nei confronti della proposta cristiana, il suo rifiuto ancora motivato dall'esigenza della ricerca della felicità. Come cristiani – testimoni ed evangelizzatori – non possiamo attribuire questa evidente incomunicabilità – che dà luogo a numerose incomprensioni, contrapposizioni ed ostilità – solo ai nostri interlocutori ed alla potenza del male: non ci possiamo sottrarre dall'interrogarci prima sulla nostra coerenza e testimonianza, e poi sull'efficacia degli strumenti cui affidiamo un compito tanto nevralgico ed importante.

Non intendendo redigere un'enciclopedia dell'evangelizzazione; mi preme sottolineare, alla luce di quanto detto, che essa deve essere un'attività “aperta”, attenta alla vita concreta delle persone, a cogliere in esse non solo i segni della debolezza da denunciare, ma soprattutto le possibilità, i desideri, i progetti. Né l'evangelizzazione è riducibile a dei contenuti che possediamo come “cose” e che dobbiamo anonimamente “presentare” a dei distratti e smaliziati possibili acquirenti. Essa chiama in causa, insieme al ricco ma non semplicemente oggettivo bagaglio della Tradizione, i nostri più profondi dinamismi personali, la nostra storia, con i suoi progressi e le sue cadute, la nostra capacità di vivere in sincera “simpatia” con i nostri contemporanei. È senz'altro vero – ed oggi più che mai da affermare - che si deve evitare di tradire il passato, ma nello stesso tempo, col pretesto della fedeltà, non dobbiamo limitarci a trasmettere un passato morto.

Come Chiesa credo non possiamo rimproverarci la fedeltà alla tradizione, che ci è stata fortemente inculcata e la cui lezione abbiamo appreso con una diligenza che non deve trasformarsi oggi in dimenticanza e rifiuto. Ma parimenti dobbiamo prestare attenzione a non fare della fedeltà alla tradizione uno schermo che ci impe-

disca di vedere gli uomini d'oggi e di rivolgerci ad essi con un messaggio eloquente e non dotato, ai loro occhi, di un interesse quasi solo archeologico, di cui i più non sanno che farsene. Se non ci sforziamo in tutti i modi di uscire da simili secche, non solo verremo meno al nostro più importante servizio agli uomini, ma la nostra stessa fedeltà al Vangelo sarà soltanto esteriore e sterile. Ritengo che Giovanni Paolo II ci additasse con forza questo impegnativo compito quando affermava: "Se il mondo si sente estraneo al cristianesimo, il cristianesimo non si sente estraneo al mondo. La missione del cristianesimo in mezzo all'umanità è una missione di amicizia, di comprensione, di incoraggiamento, di promozione, di elevazione: una missione, cioè, di salvezza"¹⁴.

È opportuno ribadire, in questo contesto, che la risposta della fede è più grande di ogni domanda umana, che gli interventi di Dio superano di gran lunga le possibilità ed anche le aspettative degli uomini, che la fede in nessun modo può essere confusa con qualsiasi saggezza umana e ad essa ridotta. S. Paolo nel suo discorso all'Areopago di Atene (cfr At 17,16-34) non ha avuto timore di rischiare l'impopolarità presentando una dottrina non riducibile al pure rispettabile umanesimo greco, dal quale tra l'altro aveva preso le mosse e di cui aveva sinceramente sottolineato il valore. La nostra evangelizzazione, per essere veramente al servizio della grandezza del suo compito, non può piegarsi, nemmeno nelle attuali condizioni culturali, alle logiche del relativismo e del sincretismo, i cui esiti non possono che essere lo svuotamento e l'insignificanza. E tuttavia non cessiamo di essere invitati, come credenti, non solo a collaborare con quanto c'è di umano, di giusto e di bello nelle posizioni altrui, ma anche a riconoscere in tutto ciò i segni dell'operosità dello Spirito del Risorto, a porci modestamente al servizio di una scoperta, di un'adesione e di una sperimentazione altrui, ma che competono prima e quotidianamente a noi.

Solo a queste condizioni saremo portatori di "una proposta profondamente positiva, incoraggiante, essenziale, carica di futuro" ed insieme "presenza profetica che indica una ulteriorità non riconducibile agli orizzonti mondani"¹⁵. Anche alla luce di queste considerazioni appare chiaro che non si tratta di trasformare la teo-

¹⁴ GIOVANNI PAOLO II, Discorso all'Angelus dell'Epifania 2004.

¹⁵ CEI, "Rigenerati per una speranza viva", cit., 10.

logia in antropologia, né tanto meno di negare o svalutare la prima per affermare la seconda, ma di ricordare e rendere veramente operante il convincimento affermato a chiare lettere da Giovanni Paolo II all'inizio del suo pontificato: "L'uomo, nella piena verità della sua esistenza, del suo essere personale ed insieme del suo essere comunitario e sociale (...), quest'uomo è la prima strada che la Chiesa deve percorrere nel compimento della sua missione: *egli è la prima e fondamentale via della Chiesa*"¹⁶. E perché non ci fossero dubbi sulla portata di simili indicazioni subito dopo precisava: "Quest'uomo (è) la via della Chiesa" nel senso di "via della quotidiana sua vita ed esperienza, della sua missione e fatica"¹⁷. D'altronde già S. Agostino affermava: "Ambula per hominem et pervenies ad Deum" ("Percorri il cammino dell'uomo ed arriverai a Dio"). È ciò a cui siamo chiamati: l'importante è "camminare insieme" (per citare il titolo di un'indimenticabile lettera pastorale del Card. Pellegrino) ed arrivare a Dio in buona compagnia, sui sentieri da lui preparati...

¹⁶ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 14.

¹⁷ *Ibidem*.



IV. LA CHIESA, "TESTIMONIANZA VIVA DI VERITÀ E DI LIBERTÀ, DI GIUSTIZIA E DI PACE"

Come il motto del mio episcopato è nato dalla *preghiera eucaristica IV* - dalla quale ho tratto l'espressione "con cuore sincero", cui ho aggiunto il verbo "servire" - così pure questa lettera pastorale, nata dalla celebrazione quotidiana della messa, si rifà alla *preghiera eucaristica V/c*, là dove dice: "La tua Chiesa sia testimonianza viva di verità e di libertà, di giustizia e di pace, perché tutti gli uomini si aprano alla speranza di un mondo nuovo". Questo auspicio è preceduto da un invito ad avere "occhi per vedere le necessità e le sofferenze dei fratelli (...), per confortare gli affaticati e gli oppressi", per porsi "lealmente al servizio dei poveri e dei sofferenti". Una simile immagine di Chiesa mi ha sempre affascinato e mi ha guidato nell'impegno di realizzare nel quotidiano una comunità che fosse rispondente a tali caratteri. Essa continua ad esercitare su di me un forte stimolo, per cui non esito a proporla come centrale in questa lettera pastorale, come realizzazione concreta dell'aspirazione espressa dal titolo "Liberi tutti" e come programma per gli anni del mio servizio tra di voi.

Come ha fatto l'intera Chiesa italiana a Verona, anche noi nel nostro piccolo - ma con la responsabilità che ci compete - "ci interroghiamo sulle modalità e sugli ambiti della nostra testimonianza, senza nasconderci le inadempienze ed i ritardi, consapevoli di quanto il nostro tempo sia un'ora propizia per la diffusione dell'annuncio di salvezza nel mondo"¹⁸. La dimensione della testimonianza si è imposta come essenziale nell'ultimo Convegno Ecclesiale e perciò è opportuno dedicare tutta la nostra attenzione ai precisi ed elevati caratteri con cui è stata delineata: "La via della

¹⁸ CEI, "Rigenerati per una speranza viva", cit., 3.

missione ecclesiale più adatta per i nostri contemporanei prende la forma della testimonianza, personale e comunitaria: una testimonianza umile e appassionata, radicata in una spiritualità profonda e culturalmente attrezzata, specchio dell'unità inscindibile tra una fede amica dell'intelligenza e un amore che si fa servizio generoso e gratuito"¹⁹.

Bastano questi pochi cenni a lasciare intendere che non si tratta di un compito di poco conto, che non può essere affidato a dei "dilettanti", che chiama in causa una preparazione varia e profonda. Eppure tutto ciò non deve essere motivo di scoraggiamento e rinuncia, che a ben guardare sarebbero atteggiamenti molto prossimi all'inerzia ed anche alla pigrizia. In una simile opera di testimonianza è certo convocato il meglio di noi stessi, delle nostre qualità umane adeguatamente coltivate e di tutte le dimensioni della nostra fede. Tra queste, e non secondaria, c'è la certezza della presenza in noi della forza del Risorto, che con il suo Spirito è luce e calore, per cui anche i compiti apparentemente inaccessibili possono essere affrontati con motivata fiducia: sia "con le scelte di vita, mostrando così che essere discepolo di Cristo non solo è possibile per l'uomo, ma arricchisce la sua umanità" (...), sia con le parole, perché il testimone "quando parla non lo fa per un dovere imposto dall'esterno, ma per un'intima esigenza, alimentata nel continuo dialogo con il Signore ed espressa con un linguaggio comprensibile a tutti"²⁰.

Se dunque non è da considerare superato il monito lanciato da Paolo VI nell'Esortazione apostolica *Evangelii nuntiandi* - "L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché essi sono dei testimoni" (41) -, è innegabile che nell'ambito della "nuova evangelizzazione", in presenza di un gran numero di ignari anche dei rudimenti del cristianesimo, di molti che necessitano di un approccio catechistico decisamente catecumenale e di qualche "ricominciante", per di più in un contesto multiculturale come il nostro, nessun credente può ritenersi esonerato dall'esigenza di fornirsi di una solida preparazione culturale, che lo renda idoneo a testimoniare la sua fede anche con opportune parole.

¹⁹ *Ibidem*, 11.

²⁰ *Ibidem*.

In questo capitolo esamineremo quattro direzioni nelle quali è chiamata ad esplicitarsi la testimonianza della Chiesa. Si tratta di pilastri portanti talmente grandi da poter sorreggere tutto, ed anche il suo contrario, se si equivoca sui termini e si introducono indebiti accomodamenti. Per questi motivi mi preme fornire loro un sicuro fondamento soprattutto biblico, in grado di dare solidità alla nostra personale sequela del Signore ed a tutte le nostre fatiche pastorali.

4.1 Verità

È un termine attorno al quale si è sviluppata la riflessione di ogni generazione; anche la nostra vi si è applicata, a volte inceptandosi in esiti non esaltanti di “debolezza” e rinuncia. E tuttavia la verità è una questione (meglio, una realtà) con cui nessuna persona può evitare di confrontarsi, anche nelle quotidiane scelte di vita, in vista di una realizzazione soddisfacente cui tutti aspiriamo.

La Bibbia non solo non ignora tutto ciò, ma affronta l’argomento con una concretezza accattivante: fin dall’inizio la verità non è considerata in modo astratto (così da rischiare di apparire come un lusso per cervelloni o un passatempo per benestanti inoperosi), ma si presenta come concreto attributo della persona e delle manifestazioni di Dio. Nel suo rapporto con Israele egli si rivela come il Dio di verità e come tale interpella l’uomo. Questi infatti sperimenta la verità di Dio soprattutto nella fedeltà delle sue promesse: Dio è fedele non solo perché dice “cose” vere, ma perché è la medesima Verità, cioè in lui c’è perfetta coincidenza di parole e fatti; Dio è vero perché le sue parole sono salde e si traducono sempre in opere coerenti. Agli uomini egli propone un patto di alleanza che pretende da essi un atteggiamento analogo, di cui però si rivelano spesso incapaci. Egli è fedele all’alleanza con gli uomini, nonostante le loro numerose, continue defezioni. Questo manifesta l’enorme distanza tra la verità di Dio (che è Dio) e la debolezza (la capacità di infedeltà e menzogna) che impasta l’uomo.

Il contatto di Israele con popoli infedeli (oggi diremmo “diversamente credenti”) apre alla rivelazione la prospettiva della necessità dell’insegnamento della verità. Nascono i profeti, che parlano con autorità a nome di Dio; le guide, che orientano con la sua

autorità; la legge, che condensa il suo giusto volere e che perciò si presenta come sintesi anche del suo amore. Pure a questo riguardo gli uomini si mostrano incapaci di rispondere alle aspettative di Dio: uccidono i profeti, disprezzano le guide, calpestano e svuotano la legge. È per questi motivi che si fa strada l'aspettativa di una rivelazione definitiva della verità con cui si chiude l'A.T.

Il N.T., a sua volta, non solo non delude le attese degli uomini, ma le valica in modo impensabile: è la stessa verità di Dio a concretizzarsi in una persona che condivide la loro vita, cammina sulle loro strade, si apre alla loro amicizia, manifesta con il suo dono totale l'abisso dell'amore di Dio. Gesù non teme di pronunciare la parola definitiva sulla questione della verità: *"Io sono la verità"* (Gv 14,6); ed a Pilato, che gli pone la domanda teorica *"Che cos'è la verità?"* (Gv 18,38), non dà una risposta verbale, ma una risposta di vita, con cui spalanca alla verità gli spazi sconfinati dell'amore e del dono che non si arresta nemmeno di fronte al sacrificio supremo. Anche Gesù adotta lo stile del Dio dell'A.T.: si offre, si propone, si fa vicino, amico e fratello, si concede alla conoscenza ed all'intimità, ma non si impone. La verità è troppo grande e fragile per essere oggetto di obbligo. È così grande da meritare la splendida tragedia, l'inaudita "imprudenza" dell'Incarnazione, con gli esiti che conosciamo; è così fragile da non tollerare di essere manipolata con superficialità, posseduta con sicumera, trattata come "cosa". La sua grandezza e fragilità incappano ancora una volta nel "guazzabuglio del cuore umano", per dirla con Manzoni, capace di comportamenti piccoli e meschini. Per questo la fantasia d'amore di Dio incarica l'estrema rivelazione neotestamentaria della promessa dello Spirito Santo, che *"guiderà alla verità tutta intera"* (Gv 16,13), realizzando la profezia di Ezechiele di dotare gli uomini di un "cuore nuovo" (cfr 36,26-27).

Tutta questa storia parla di noi, riguarda noi, ci coinvolge. Il *"sei tu quell'uomo"* (2 Sam 12,7) con cui il profeta Natan interpella Davide è rivolto anche a noi. È al nostro desiderio di verità, e concretamente di "cose vere" - di vita vera, di gioia vera, di relazioni, amicizie, amore veri - che è indirizzata tutta la vicenda narrata. L'esistenza cristiana, che conosce debolezze e tradimenti, è anche destinataria e testimone della rivelazione di Dio e degli interventi dello Spirito che riorientano l'uomo - per quanto né definitivamente né senza la sua collaborazione - all'originaria capacità di verità e

di bene. Su di lui incombe sempre il pericolo di non riconoscere la verità, di preferire la menzogna o anche solo il proprio castello ideologico. In simile scelte si annida la radice della divisione (non per nulla "diavolo" significa "colui che divide"), che è il contrario dei progetti di Dio volti alla costituzione di un popolo, e dei desideri espressi da Gesù nella preghiera dell'ultima cena (cfr. Gv 17).

Per questo oggi la verità è una qualità essenziale ed irrinunciabile della Chiesa e del comportamento dei credenti. Per questo la propongo come primo pilastro della testimonianza di una Chiesa che sa di essere all'umile servizio di una verità che impegna prima di tutto lei stessa; una Chiesa che si prepara e ricerca, che affronta con serietà il tempo della formazione per potersi poi dedicare all'annuncio ed alla missione; una Chiesa che sa accogliere le tematiche nuove che le scienze moderne propongono, che approfondisce, che cerca correlazioni con il Vangelo; una Chiesa che non si limita solo a dire dei no, ma si apre alla vita e alla storia, senza peraltro tradire il messaggio di Cristo; una Chiesa che sa costruire rapporti tra le persone, improntati non a parole di circostanza, o vuote, ma a parole e gesti che lasciano trasparire la limpidezza delle intenzioni; una Chiesa che sa riconoscere i propri sbagli e chiedere perdono; una Chiesa che sa fermarsi per delle verifiche e degli aggiustamenti di percorso; una Chiesa che non vive solo di tradizioni (con la "t" minuscola), ma sa cogliere nella novità del Vangelo tutto ciò che è vero, utile e santo anche per oggi; una verità esistenziale, del quotidiano, che sovente difetta; una verità che parte dal dato teologico, dalle coordinate evangeliche, ma che realizza nel concreto, come ha fatto Gesù con Pilato, la sua più alta definizione: il dono totale per amore.

4.2 Libertà

Certamente questo secondo pilastro di una Chiesa testimone - che è anche il motivo ispiratore di tutta la lettera pastorale, cui ho già dedicato numerosi cenni - meriterebbe un ampio approfondimento. Mi limito ad affidarvi poche riflessioni bibliche, coniugate con qualche richiamo pastorale.

Anche questo importante tema - specie nella sua declinazione concreta di eventi di liberazione - compare fin dall'inizio della rive-

lazione biblica, che presenta Dio come collaboratore della libertà dell'uomo. Proprio questa qualità, nel momento in cui è uscito dalle mani creatrici di Dio, risulta la sua ricchezza più grande. L'uso distorto che sceglie lo precipita in un vicolo cieco, in cui però Dio non lo abbandona. Al contrario con cura paziente lo guida verso la liberazione.

Questa è ancora anche la nostra condizione. Siamo fatti per essere liberi, ma la nostra libertà è così radicale da esserle accessibile l'esito della sua stessa negazione. Però Dio, che ama la vita e l'uomo, la sua realizzazione e felicità complete, non lo lascia in balia di un destino di totale distruzione. Per questo continuiamo a sentire forti in noi l'esigenza, l'ideale della libertà; talvolta ne gustiamo realizzazioni belle ed esaltanti; spesso al contrario ci scontriamo nei suoi limiti e fragilità, che sono anche le nostre. Come uomini d'oggi sentiamo una profonda sintonia con questo tema, sia nella sua dimensione intellettuale che in quella pratica. A riguardo della prima mi piace ricordare un intervento del Cardinal Pellegrino al concilio, in cui rivendicava la libertà di ricerca "sive clericis, sive laicis" ("sia per il clero che per i laici"), che a quei tempi oltre che una straordinaria novità, sembrava una pretesa persino eccessiva. Anche perché la libertà non può essere confinata nel recinto, per quanto essenziale e primario, dell'approfondimento e del confronto di idee, ma pretende poi di orientare le scelte ed i comportamenti concreti, di dare loro spessore e sostanza.

La nevalgicità di queste due accezioni di libertà trova riscontro nella rivelazione neotestamentaria, che dedica loro ampio spazio ed approfondite riflessioni. Innanzitutto il processo salvifico è inteso da S. Paolo come processo di liberazione e di libertà che avviene in Cristo: la liberazione del credente è libertà in Cristo (cfr Gal 2,4), "*Cristo ci ha liberati*" (5,1); lui è il grande continuatore ed il perfetto realizzatore delle molteplici iniziative del Dio dell'A.T. a favore della liberazione dell'uomo. In lui è possibile la pregustazione di una libertà da sempre desiderata e mai più attinta compiutamente: il suo solo ultraterreno perfezionamento non impedisce di coglierne già ora sia il dinamismo e la direzione (e di assecondarli), sia la corrispondenza alle più profonde aspirazioni. A proposito della libertà di coscienza e delle sue conseguenze nell'agire concreto, S. Paolo invita a non snaturarla con un'interpretazione libertaristica, deresponsabilizzante ed individualistica, ma

ad intenderla come liberazione del credente da se stesso e dunque come finalizzata al servizio del fratello nell'amore: *"Voi infatti, fratelli, siete stati chiamati a libertà. Purché questa libertà non divenga un pretesto per vivere secondo la carne, ma mediante la carità sia a servizio gli uni degli altri"* (Gal 5,13). Dunque con una paradossalità tipicamente evangelica che ricorda le beatitudini, la libertà del credente coincide con il "servizio". Anche Pietro lancia un simile avvertimento: *"Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio"* (1Pt 2,16). Nei capitoli 6-8 della lettera ai Romani, in cui viene sviluppato il tema della salvezza, si ritrova un'altra formulazione del medesimo paradosso: *"Liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia"* (Rm 6,18). Termine della liberazione sarebbe la "schiavitù"? Evidentemente si tratta di un modo di dire provocatorio per evidenziare che la libertà nel battezzato non è un guscio vuoto da riempire purchessia, né una terra di nessuno e dunque a disposizione del primo occupante, ma una condizione di nuovo e impegnativo rapporto con Dio e gli altri. Libertà dunque che non è pretesto per fare ciò che si vuole, ma per operare tutto il bene di cui si è capaci. Qualità sempre in crescita, perché il traguardo finale sarà la piena libertà dei figli di Dio, quando anche la libertà, assieme a tutta la creazione, sarà definitivamente liberata (cfr Rom 8,19 ss).

In stretta connessione ai temi paolini, il vangelo di Giovanni, specie nel capitolo 8, definisce il credente essenzialmente come un uomo libero dalla chiusura autosufficiente nel proprio io e di fronte al dono di Dio offerto dalla parola e dall'azione di Cristo: *"Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi (...). Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero"* (Gv 8,31,36). Anche S. Giacomo, riecheggiando S. Paolo, con un accostamento ardito parla di "legge della libertà" e la definisce "legge perfetta" (1,25), a motivo della sua coincidenza con il comandamento dell'amore, come spiega in 2,8. Si accosta invece ai toni del giudizio universale (cfr. Mt 25,31-46) quando coniuga, con la concretezza che gli è tipica, il tema della libertà con quello del rendiconto finale, dove carità umana e misericordia divina si incontrano dando luogo ad un duplice esito: *"Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà usato misericordia; la misericordia invece ha sempre la meglio nel giudizio"* (2,12-13).

Dunque la libertà di pensiero e di ricerca (certamente intesa innanzitutto come approfondimento, dialogo e confronto ecclesiale, nel rispetto della Tradizione e del Magistero) si completano e sfociano nella libertà di agire. Essa ci guida ad operare secondo coscienza, ma nella linea evangelica più autentica del *"farci servi di tutti per guadagnarne il maggior numero"* (1 Cor 9,19).

Significativamente il tema della verità e quello della libertà, in più punti si richiamano strettamente, ad indicare non solo la loro comune radice, ma anche la loro reciproca influenza e fertilità. D'altronde anche la preghiera eucaristica V/c, cui mi sono ispirato, considera i due termini, le due dimensioni, come un binomio inscindibile. Come a dire che non c'è verità senza libertà, che la verità rende liberi e la libertà non è tale se non accompagnata dalla verità. Queste connessioni non devono spaventare a riguardo della complessità della psiche e della condizione umana, ma se mai esse da una parte additano importanti (ed anche semplificatori) punti di convergenza ed esiti unitari delle aspirazioni e dei bisogni più profondi, dall'altra segnalano l'interessamento di Dio proprio a questi gangli vitali, la sua presenza in essi, il dinamismo che la persona di Gesù e l'energia del suo Spirito introducono esattamente lì. Ma la rivelazione biblica, anche solo brevemente esplorata, ha messo in evidenza pure un altro nesso: quello tra i due termini del binomio (verità e libertà) e quell'altra dimensione essenziale della fede cristiana (ma prima ancora dell'esperienza umana) che è l'amore. Verità e libertà sono non solo così connesse, ma, nella loro relazione sono così pregnanti e fertili da debordare e sfociare in un comportamento complessivo che è la capacità – e persino l'esigenza – di donarsi per amore. Anche a questo riguardo la suprema testimonianza d'amore di Gesù ed il "cuore nuovo" (cfr. Ez 36,26-27), estremo dono dello Spirito del Risorto, testimoniano non solo l'aderenza della fede cristiana alle più profonde istanze umane, ma anche la sua capacità di aprire loro possibilità e dimensioni inaudite.

Alla luce di queste osservazioni mi preme riaffermare il mio desiderio più grande: che la simbiosi tra verità e libertà, con il loro frutto più bello che è la carità, caratterizzi tutti i nostri comportamenti e la testimonianza complessiva della nostra Chiesa diocesana. La nostra umanità ci sprona a realizzarci come persone vere e libere, pena lo svuotamento delle nostre istanze più profonde e

dunque il nostro fallimento già come uomini. La fede cristiana ci addita quelle mete - e la loro sintesi che è l'amore - come dimensioni essenziali del nostro rapporto con il Dio di libertà e verità, con Cristo che *"ci fa liberi"* (Gv 8,32), con il suo Spirito, per mezzo del quale *"l'amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori"* (Rm 5,5). Poiché si tratta evidentemente di dimensioni che si illuminano e motivano a vicenda, sento forte l'esigenza di chiedervi che esse siano presenti insieme nei nostri rapporti e che il nostro cammino sia improntato insieme a verità, libertà e carità. L'ipocrisia, l'arroganza, la doppiezza, il dire e non dire, la paura di dire... non facciano parte del nostro bagaglio mentale e del nostro comportamento. Essendo liberi testimoni della verità e dell'amore di Dio, non abbiamo nulla da perdere nei nostri rapporti se essi saranno caratterizzati da questi valori responsabilmente declinati e prima ancora accolti come vocazione e dono.

4.3 Giustizia

Il secondo binomio che deve orientare la testimonianza della Chiesa è costituito da *"giustizia e pace"*. Anche la giustizia è una qualità che la rivelazione biblica attribuisce con decisione a Dio. Egli è giusto nel suo comportamento, che ha lo scopo prioritario di ristabilire la giustizia, e nei suoi giudizi, tanto verso i buoni quanto verso i peccatori. Alla sua giustizia però non è estranea la misericordia, anzi nei confronti degli uomini è prevalente l'attività benefica; per questo i due termini spesso si compenetrano e spiegano reciprocamente, soprattutto a riguardo dei poveri, considerati sia sociologicamente - e quindi esposti alle violenze ed alle ingiustizie dei potenti - sia soprattutto moralmente - i *"poveri di Jahvé"* che, consci della loro pochezza, pongono la fiducia unicamente in Dio.

La progressiva ulteriore maturazione della consapevolezza del peccato - e dunque dell'ingiustizia dell'uomo a confronto con la giustizia di Dio - apre a questa lo sterminato campo degli interventi di salvezza a favore del peccatore che riconosce la sua povertà, con atteggiamento umile e sincero con se stesso e con Dio, penitente, fiducioso, orante, sempre pronto a lasciarsi amare di nuovo da Dio e guidare dalla sua parola.

Tutte queste dimensioni della giustizia di Dio vengono appro-

fondite e dilatate dagli scritti del N.T. Gesù appare come la massima espressione della giustizia misericordiosa di Dio. In lui il peccatore pentito ritorna giusto; in lui ogni uomo può trovare perdono e "ri-creazione". Perciò la completa rivelazione della giustizia di Dio non è motivo di timore, ma di speranza e gioia: è la buona novella del perdono, della riconciliazione, della salvezza per tutti. S. Paolo – reduce dall'esperienza di fariseo sufficiente e sicuro davanti a Dio, disinteressato dell'offerta di salvezza di Gesù e sprezzante nei confronti di pagani, peccatori e stranieri - specie nella lettera ai Romani da una parte sviluppa un profondo senso del peccato, della sua gravità, della sua potenza e diffusione, dall'altra riconosce e proclama la gratuita iniziativa di giustificazione e salvezza da parte di Dio (cfr. specialmente Rm 1,16-17; 3,3-5; 3,21-229, ma anche capp. 1, 5, 7).

A fronte di questo panorama della giustizia di Dio mai completamente ed adeguatamente contemplato, la Bibbia presenta sia la condizione di infedeltà e peccato che rende l'uomo ingiusto – e perciò, incapace di compiere opere di giustizia e di salvarsi da solo, sempre bisognoso dell'intervento restauratore di Dio – sia comunque la necessità che egli dia concretezza alla fede con opere di giustizia da cui non può esonerarsi. Queste devono nascere da atteggiamenti morali virtuosi, che rispecchino e traducano da una parte le dimensioni e le qualità della giustizia di Dio, dall'altra l'itinerario interiore e il comportamento dei peccatori resi giusti da Dio. Esse devono quindi indirizzarsi innanzitutto verso i poveri e gli emarginati, che le parole di Gesù elevano ad una dignità mai prima raggiunta (... "l'avete fatto a me...", cfr. Mt 25,31-46). In secondo luogo, destinataria delle opere buone e giuste è la comunità dei credenti, come bene illustrano i capitolo 2 e 4 degli Atti. Infatti tutta l'azione di rivelazione e di salvezza di Dio ha come fine la persona non singolarmente presa, ma inserita in una comunità (il popolo ebraico dell'A.T., la Chiesa a partire dal N.T.). Solo in essa è possibile l'incontro autentico e completo con Dio. Ad essa perciò va la massima dedizione di ciascuno.

La nostra comunità diocesana si iscrive in questa storia, da cui acquista senso e motivazioni. Ad essa siamo chiamati a dedicarci con tutte le nostre forze e con atteggiamenti di fondamentale "giustizia" che riguardano ciascuno di noi (vescovo, sacerdoti, fedeli). Il complessivo stato di salute – di serenità, equilibrio, aper-

tura, servizio, in due parole di testimonianza ed evangelizzazione - della nostra Chiesa diocesana e delle nostre parrocchie dipende molto dal contributo che ciascuno di noi dà a riguardo di tutte queste dimensioni. Le nostre comunità saranno giuste ed armoniose, ognuno di noi si troverà bene in esse ed esse saranno accoglienti e persino desiderate da chi ne è ancora fuori, nella misura in cui applicheremo loro le nostre migliori energie e qualità, a cominciare proprio da relazioni basate sulla giustizia. L'appellativo con cui il Vangelo definisce S. Giuseppe - uomo "giusto" (Mt 1,19) - è uno dei più belli cui anche noi possiamo aspirare, specie oggi, in un mondo di "furbi" che pare premiare "qualità" di tipo ben diverso. Questo è caso mai un ulteriore motivo per impegnarci nella direzione indicata con dedizione più profonda e convinta, con una testimonianza più precisa e continua ed in opere più coraggiose e profetiche, capaci di risvegliare la nostalgia di giustizia che è presente in fondo ad ogni cuore: essere giusti nei confronti di Dio, ricordando la priorità ed il primato del suo intervento nelle nostre vite ed il nostro permanente bisogno di giustificazione da parte sua; essere giusti nei confronti della nostra Chiesa, non sottraendoci a nessuno dei doveri che le dobbiamo in questo campo e collaborando attivamente affinché essa stessa nel suo insieme sia "testimonianza viva di giustizia".

Tanto più a motivo del suo inserimento in una società dove non mancano situazioni di ingiustizia, sfruttamento, misconoscimento di diritti, violenza. E non solo nella nostra terra, ma anche lontano da noi, dal momento che l'accorciamento delle distanze ed il "villaggio globale" nel quale ormai viviamo ci inducano a non ignorare, anzi a riconoscere le nostre responsabilità al riguardo. È per questo che la nostra testimonianza alla giustizia non può esaurirsi a quella - per quanto fondamentale ed indispensabile - interna alla Chiesa, ma è chiamata a confrontarsi con i problemi della società, dell'ambiente e del territorio, a partire da quelli che ci circondano e nei quali si realizza concretamente la nostra vicenda di uomini e di cristiani. Perciò saremo attenti a cogliere, anche nei nostri programmi e nelle nostre iniziative, tutte le occasioni per declinare le nostre responsabilità a riguardo dei problemi sociali e del lavoro, illuminati della dottrina sociale della Chiesa, che merita di essere maggiormente conosciuta e praticata, come testimonia chi si è inoltrato nel suo studio con impegno e metodo

Sono convinto che anche il terzo pilastro della testimonianza della Chiesa, alla luce di queste indicazioni per quanto sintetiche, appaia pure a voi dotato di una straordinaria solidità e sia in grado di sorreggere atteggiamenti interiori (verso Dio, noi stessi ed il prossimo) e comportamenti concreti (verso la comunità cristiana, quella civile ed il mondo) da realizzare quotidianamente e da approfondire continuamente, in un franco confronto tra tutti noi.

4.4 Pace

Il secondo termine del binomio è “pace”. La parola ebraica *shalom*, presente numerosissime volte in tutta la Bibbia, ha un contenuto più ampio e profondo della corrispondente parola italiana, che può circoscrivere anche solo aspetti politici, relazioni familiari e interpersonali, condizioni psicologiche. Quella invece significa pienezza di vita, in tutte le sue dimensioni, cioè l’insieme delle condizioni esteriori ed interiori, materiali e spirituali che garantiscono la felicità. Per di più essa non può essere applicata solo a persone prese singolarmente, ma fa sempre riferimento a ciascuno come membro di una comunità, un popolo le cui sorti – di prosperità o rovina – sono strettamente connesse a quelle dei singoli.

Se guardiamo alla nostra vita d’oggi, non possiamo negare di sentire profondamente l’aspirazione alla pace e di riscontrare in questa descrizione biblica un interessante contributo alla definizione delle sue componenti. È vero che a volte siamo portati ad accontentarci di brandelli, persino anche solo di caricature di pace, intesa per esempio come mera assenza di conflitti armati o come crasso benessere materiale. Ma a ben guardare, nei nostri desideri più profondi aspiriamo ad una pace che non solo non nega quegli ulteriori e complessivi confini, ma solo da essi trae indicazioni e contenuti veramente soddisfacenti.

E però la pace biblica non è ricca solo degli attributi indicati, ma si configura essenzialmente come categoria religiosa: Dio è l’autore della pace, l’elargitore di un dono tanto fondamentale; con tutto ciò che è connesso circa la possibilità degli uomini di accoglierlo o rifiutarlo, di corrispondervi con comportamenti coerenti o negarlo con un’egoistica chiusura nel proprio, piccolo benessere. Di fronte a questo ulteriore carattere dello *shalom* biblico, molti

uomini d'oggi decisamente si sottraggono e si bloccano, scegliendo di essere gli unici artefici del loro destino, di affidare solo alle proprie capacità l'edificazione delle condizioni del benessere e della felicità. La storia – e non solo quella biblica – dimostra fin troppo ampiamente i limiti di tale convincimento: le macerie di inesauribili guerre, fumanti in ogni secolo ed in ogni dove, così come le divisioni fra persone (famiglie, parenti, amici) e nei cuori (odi, esclusione, indifferenza) costituiscono un inascoltato monito a non fidarsi troppo solo di se stessi.

Una delle cause della fragilità e precarietà della pace è l'indebita scissione che spesso operiamo, più o meno consapevolmente, dalla giustizia. Se in teoria ci è facile consentire sull'essenziale nesso che lega giustizia e pace e fa della prima la condizione indispensabile per la seconda, spesso nella pratica dei singoli e dei popoli esso viene troppo superficialmente dimenticato, quando non volutamente calpestato. Con le conseguenze di ingiustizie e dunque di divisioni e guerre, di inimicizia, dolore e morte, che si ergono a ricordarci fin troppo spesso la nostra miopia e incoerenza. La pace biblica, invece, che ha in Dio la sua origine ed anche la sua garanzia, si realizza solo insieme alla giustizia che lui stesso opera e di cui ci rende responsabili cooperatori. L'azione pacificatrice di Dio percorre tutte le pagine della storia della salvezza: dall'ordine introdotto nella creazione, all'alleanza sancita con il popolo d'Israele, alla paziente pedagogia con cui lo segue nei suoi numerosi allontanamenti e tradimenti. Ma essa ha il suo culmine nella persona e nell'opera di Gesù, in cui si condensa e realizza in totale pienezza il dono della pace che viene da Dio. La buona notizia che egli divulga non consiste solo in parole che raggiungono i cuori, ma in azioni che liberando dai demoni ("che dividono") e dalle malattie (che paralizzano), documentano l'avvento del Regno e la realizzazione della pace come liberazione e risanamento. Il saluto pasquale di Gesù, "Pace a voi", è l'annuncio del compimento della liberazione dell'uomo dall'ultimo nemico, la morte (cfr. 1Cor 15,26). Egli l'affida alla Chiesa per la quale ha implorato l'unità e la pace come segno distintivo della propria presenza e come condizione dell'efficacia della sua azione.

Sappiamo come sono andate – e stanno andando – le cose. Anche la pace, come gli altri doni di Dio, può essere rifiutata o considerata con sufficienza ed indifferenza. Persino nella Chiesa molti

paiono non avere a cuore l'accurata preghiera per l'unità pronunciata da Gesù nell'ultima cena (cfr Gv 17,20-23). Purtroppo anche la sua storia, non molto diversamente da quella dei popoli e degli Stati, comprende una lunga teoria di divisioni e persino di guerre. Tutto ciò anche perché nella nostra miopia non ci preoccupiamo granché di accettare da Dio il dono della pace e di predisporre, per quel che ci compete, le condizioni perché le sue benedizioni si realizzino; insomma, prendiamo assai poco sul serio precisi imperativi morali che ad essa sono inscindibilmente connessi: certo la pratica della giustizia, ma anche tutto il corredo di virtù che garantiscono la nostra piena disponibilità.

Siamo pertanto in attesa del compimento escatologico, alla fine dei tempi, dei doni di Dio, compreso quello complessivo della pace. Ma poiché questa attesa non deve essere passiva, mi preme lanciare forte l'invito a tutti i cristiani della diocesi – ed anche, spero vivamente che me lo permettano, a tutte le persone di buona volontà - a non perdere nessuna occasione per costruire relazioni pacifiche ed amichevoli, ad edificare ponti di dialogo, comprensione e collaborazione, a cercare quotidianamente ogni opportunità per manifestare stima, condivisione, disponibilità. Ne ha un enorme bisogno la nostra Chiesa, per poter veramente crescere nella sua testimonianza di comunità amata da Dio ed edificata dallo Spirito, ma non senza la nostra generosa collaborazione. Ne ha un enorme bisogno la nostra società, lacerata spesso da troppe ferite, frutto di incomprendimento, chiusura, divisione. Credo che un altro complimento molto bello che un sacerdote, un genitore...ogni persona possa sentirsi rivolgere sia: "Quello è un uomo di pace". Dio è con gli uomini di pace, li ama, agisce con loro, costruisce con loro.

Sono così arrivato al termine della rassegna dei "pilastri" su cui fondare la testimonianza della nostra Chiesa diocesana. So di averlo fatto con una brevità di cui mi scuso, ma che sono convinto troverà adeguati strumenti di superamento sia nella riflessione personale, sia nel confronto comunitario ai quali affido l'intera lettera e che non mancheranno di essere opportunamente stimolati.

Mi preme evidenziare, a questo punto, come i caratteri di Chiesa passati in rassegna costituiscano altrettante "qualità" di uomo capaci di dare senso e valore alla sua esistenza. Sentiamo profondamente in noi il richiamo di quelle virtù, la loro rispon-

denza alle nostre istanze più forti. Paradossalmente la distanza del nostro comportamento dalle loro indicazioni ce ne fa soffrire più acutamente la nostalgia.

È vero: siamo capaci di menzogna e ci adattiamo a molte "prigioni", spesso siamo ingiusti e promotori di "guerre"; ma non manchiamo di sentire echi profondi di consonanza quando incontriamo persone che meglio di noi vivono gli imperativi opposti. Il nostro cuore può abituarsi ad accontentarsi di piccole "cose", i nostri occhi corrono il rischio di essere abbagliati da splendori di dubbio valore... Ma niente di tutto ciò, al di là di attimi – per quanto fin troppo lunghi – di ammaliamento, può soddisfare adeguatamente e per sempre i nostri desideri più profondi. La storia umana nel suo complesso e la nostra piccola vicenda personale contengono eloquenti testimonianze di tale duplice possibilità, che peraltro non sedimentano in noi con uguale esito. Già Ovidio aveva acutamente sentenziato: "Video meliora, proboque, deteriora sequor" (Metamorfosi, VII, 20) , cui pochi anni dopo faceva eco S. Paolo: "Non quello che voglio io faccio, ma quello che detesto" (Rm 7,15) e Petrarca: "Veggio il meglio, ed al peggior m'appiglio" (Canzone 39, stanza 8).

Anche noi, uomini d'oggi spesso inorgoglitici dalle nostre conquiste, a volte persino prometicamente soddisfatti e chiusi nella nostra superba sufficienza, non possiamo evitare di riconoscere, in frangenti di particolare sincerità e verità, da una parte i nostri limiti e le carenze della nostra condizione, dall'altra il desiderio di un appagamento e di una realizzazione diversa, più radicale e profonda. Le riflessioni appena proposte hanno cercato di mostrare che un'umanità diversa è possibile, che di valori alti e nobili l'uomo è capace e che solo essi lo rendono veramente felice. Non perché è bello "volare alto" o cullarci in sogni che ci conducano per qualche istante in atmosfere meno pesanti di quelle che solitamente ci circondano. Ma perché Dio ci ha progettati per tali capacità, ci ha dotati di simili qualità, ci ha fatti per così elevati traguardi. Da cui peraltro lui non è estraneo, ma rivelatore (Dio "apre gli occhi a Israele sulla vera natura dell'uomo e gli indica la strada del vero umanesimo"²¹) e, più ancora, autore e collaboratore della nostra realizzazione, con il suo amore che precede ogni nostro

²¹ BENEDETTO XVI, *Deus caritas est*, 9.

merito ed iniziativa: *“Non siamo stati noi ad amare Dio, ma è lui che ha amato noi”* (1 Gv 4,10).

Nella nostra società, i cui scaffali traboccano di modelli di umanità occhieggianti verso compratori spesso tanti distratti quanto delusi, la proposta dell'uomo cristiano, se presentata e recepita nei dovuti modi, può essere in grado di risvegliare risonanze e nostalgie profonde, di suscitare interesse e desiderio di sperimentare. A condizione che tali qualità dell'uomo cristiano siano realizzate, da chi si professa tale, nella concretezza di scelte e rapporti, nel quotidiano di azioni e opzioni. E che la Chiesa dei cristiani ne sia dotata in modo non meno evidente e chiaro, a conferma di una *“teoria”* che per essere credibile deve calarsi nella pratica: una Chiesa in cui essere *“concordi, partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili”* (1 Pt 3,8).

Ciò che è importante, mi sembra, è non considerare quanto precede, e specie quest'ultimo capitolo, come la solita, vuota ed inconcludente *“predica”*. Le indicazioni della rivelazione biblica, opportunamente interpretate ed attualizzate dal Magistero, sono quanto di più prezioso possa capitarci tra le mani per aprire menti e cuori e per guidare scelte e comportamenti. Se Dio ci ama – e perciò ci ha creati desiderosi e capaci di verità e libertà, di giustizia e pace, se ci vuole in Gesù suoi figli e fratelli in una Chiesa dotata dei medesimi caratteri – non possiamo non mobilitare le nostre migliori energie, come singoli e come comunità diocesana, per rispondergli adeguatamente, utilizzando tutti gli strumenti che sono a nostra disposizione e che la fantasia evangelica e pastorale potranno guidarci a scoprire.

Anche il capitolo seguente – l'ultimo – si colloca in questa linea: al di sotto di quelle che possono sembrare semplici indicazioni di iniziative e di restauri organizzativi, è presente in modo vivo e cordiale l'istanza della *“nuova evangelizzazione”* che deve rinvenire forme concrete per diventare vera e condivisa pratica pastorale, *“testimonianza viva”* di una Chiesa come Dio la vuole.



V. VERSO IL PIANO PASTORALE DIOCESANO

Dall'itinerario al progetto

Dalle riflessioni fin qui condotte proviene una gran mole di indicazioni per ripensare, interrogarci, verificare la qualità dell'evangelizzazione che come singoli – laici e sacerdoti –, come gruppi – religiosi, associazioni e movimenti –, e come comunità - parrocchiali e diocesana - pratichiamo, alla ricerca di quell'unità della pastorale da riconsiderare attorno all'unità della persona e nella rilevanza educativa e formativa, comunitaria e missionaria, di ogni proposta. Non si tratta semplicemente di programmare e realizzare un gran numero di iniziative. Prima ancora è in gioco la nostra personale adesione al Signore, l'accettazione nelle nostre vite dei dinamismi della fede, della speranza e della carità, insomma la nostra fedeltà alla grazia ed agli impegni dei sacramenti che, senza sottrarci al mondo ed ai compiti che ci competono in esso, ci hanno già introdotti alla cittadinanza celeste. Ma è in gioco anche la complessiva immagine di Chiesa diocesana che tutti insieme costruiamo e con cui ci presentiamo sia ai cristiani che a coloro che tali non si professano (più).

L'anno pastorale che si apre ci vedrà impegnati in particolare su tre ambiti, che ritengo prioritari: la catechesi degli adulti, la pastorale giovanile e quella vocazionale. Certamente a nessuno sfugge la mole di responsabilità che da entrambi questi versanti converge su di noi. Tutta la nostra vita di fede, l'insieme della nostra testimonianza ed evangelizzazione ne sono coinvolte, interpellate, scosse e provocate. Non possiamo sottrarci a tutto ciò: certo nel nostro piccolo, come ne siamo capaci, ma senza troppi alibi preventivi.

I capitoli precedenti – sulla cui concretezza sono ritornato più volte – costituiscono come una cornice ideale del quadro che segue,

il suo humus vitale, la possibilità di essere interpretato e compreso pienamente. Esso è ispirato da una seria riflessione sulla situazione dell'uomo d'oggi, sui suoi limiti e problemi, ma anche sulle sue istanze e possibilità. Confrontando tutto ciò con la proposta di fede - la sua radicalità, essenzialità e novità - alcune priorità educative e pastorali si sono imposte come particolarmente importanti ed urgenti. La riflessione biblica, a sua volta, ha mostrato una forte capacità di interpellare, motivare e suggerire, proprio nella linea delle più profonde aspirazioni, anche degli uomini d'oggi.

Qui sono delineati i tratti principali del Piano Pastorale Diocesano (P.P.D.) per il prossimo anno, che non può non prendere le mosse da alcuni punti fermi: le indicazioni emerse dal Convegno Ecclesiale di Verona e i più recenti documenti del Magistero e delle CEI, tra cui, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia* e *Il volto missionario delle parrocchie in un mondo che cambia*. Parimenti tiene conto di alcune condizioni contingenti, che incidono sul nostro modo di essere Chiesa: la conoscenza per ora parziale e provvisoria della situazione da parte del vescovo, le pregresse abitudini pastorali, la ristrutturazione ancora in corso degli Uffici pastorali diocesani. Date queste premesse, il P.P.D. delinea un itinerario annuale che si propone come una meta alla quale tutti tendere, da raggiungere o cui avvicinarsi il più possibile, a partire dalle capacità (forse non sempre pienamente utilizzate) di ciascuno e di ogni situazione, ma pure mobilitando energie anche nuove, secondo le indicazioni che seguono.

La comunione e la missionarietà sono, assieme alla testimonianza su cui già mi sono soffermato, i caratteri che in questi anni si sono rivelati meglio capaci di definire sia il volto della Chiesa del 2000, sia il suo atteggiamento nei confronti degli uomini e del mondo d'oggi. Come è stato ribadito autorevolmente al Convegno di Verona, attorno ad essi si gioca il presente dell'evangelizzazione ed il futuro del cristianesimo nelle nostre Chiese: "Oggi si danno possibilità inedite ed urgenze più forti per vivere una comunione ecclesiale più ampia, più intensa, più responsabile e, proprio per questo, più missionaria"²². E ancora: "La tensione missionaria è il principale criterio intorno al quale configurare e rinnovare progressivamente

²² D. TETTAMANZI, Prolusione al Convegno Ecclesiale di Verona.

la vita delle nostre comunità"²³. Quasi per ovviare alle critiche di teoricità con cui spesso vengono accolti i documenti ufficiali, l'allora Presidente della CEI concretizzava quell'istanza osservando che non bisogna "puntare su un'organizzazione sempre più complessa, (ma) imboccare invece con maggiore risolutezza la strada dell'attenzione alle persone e alle famiglie, dedicando tempo e spazio all'ascolto e alle relazioni interpersonali" (ib.). E continuava, ancora più concretamente: "Questa attenzione alle persone e alle famiglie deve assumere però un preciso orientamento dinamico: non basta cioè 'attendere' la gente, ma occorre 'andare' a loro e soprattutto 'entrare' nella loro vita concreta e quotidiana, comprese le case in cui abitano, i luoghi in cui lavorano, i linguaggi che adoperano, l'atmosfera culturale che respirano" (ib.).

I caratteri della comunione e della missionarietà (assieme alla testimonianza) offrono pertanto un ulteriore tocco alla cornice ideale ed al contesto ispiratore in cui si inserisce tutto il P.P. *La comunione* indica "quel senso di appartenenza ecclesiale che purtroppo fatica a penetrare l'intero corpo del popolo di Dio"²⁴, ma che è indispensabile sia per alimentare la personale e comunitaria sequela del Signore, sia per garantire continuità e in ultima analisi efficacia all'evangelizzazione. La comunione pertanto non prevede i "battitori liberi", i cultori dei campanilismi, coloro che vivono ed operano come se la Chiesa avesse i confini della loro parrocchia o del loro gruppo, coloro per i quali non solo la lontana Chiesa universale ma anche quella diocesana sono poco più che opzionali. Il suo versante positivo si chiama invece "pastorale integrata", che considera risultati soddisfacenti e veri progressi solo quelli che non ignorano e lasciano indietro nessuno e, più radicalmente, che significa "portare gli uni i pesi degli altri" (Gal 6,2).

La missionarietà connota l'originaria ed essenziale destinazione "ad extra" della Chiesa, che deve rifuggire dal rinchiudersi nel "piccolo gregge", per avere costantemente presenti i destinatari della sua testimonianza ed evangelizzazione: le "altre pecore" (cfr. Gv 10,16). Un simile carattere deve animare ogni iniziativa, anche le più semplici e quotidiane: a riguardo di ciascuna ci si dovrà interrogare non solo, per esempio, sul suo grado di aderenza alle

²³ C. RUINI, Relazione al Convegno Ecclesiale di Verona.

²⁴ C. RUINI, Discorso conclusivo del Convegno Ecclesiale di Verona

norme, ma anche su quanto spetta a noi affinché essa parli ai giovani ed agli uomini d'oggi, tenga conto delle loro aspirazioni, le intercetti, interPELLI, faccia loro proposte concrete e stimolanti. Insomma, in nessuna circostanza si potrà essere soddisfatti di una sia pure scrupolosa ripetizione di quanto è sempre stato fatto. Il vero criterio non è la fedeltà ad una tradizione che così intesa rischia di ridursi a passiva inerzia ed in fondo a comoda pigrizia, ma il grado di autentico coinvolgimento – e non solo dei "soliti noti" – che viene responsabilmente perseguito.

La realizzazione dei caratteri enunciati è connessa in larga misura a quella *conversione pastorale* la cui urgenza e necessità non cessa di essere ribadita, ma che essa pure stenta ad incidere nella realtà delle nostre Chiese ed a trasformarle radicalmente, come pretenderebbe. Di fronte ad istanze tanto chiaramente proclamate, come Chiesa diocesana non possiamo cullarci, per stanchezza o scoraggiamento, nell'illusione che tutto vada nel migliore dei modi, quasi che gli uomini e la società non fossero investiti – e non da oggi – da radicali trasformazioni che come cristiani siamo chiamati a prendere molto sul serio. Anche perché la conversione pastorale pretende da ciascuno una previa *conversione personale*, senza la quale nessun richiamo, nessuna indicazione, nessuna proposta può essere veramente efficace. Se questa osservazione è vera, non abbiamo tempo da perdere per porre mano ad una simile operazione. Essa non sarà né facile né breve. Perciò non possiamo aspettare la sua totale realizzazione – che tra l'altro non è di questo mondo – per iniziare anche quell'altra.

Le due conversioni si motivano ed alimentano reciprocamente. L'importante è porvi mano, con decisione e non da soli, ma con il vescovo, i confratelli sacerdoti, tutto il popolo di Dio. E comunque sempre con la consapevolezza che non siamo noi i "salvatori del mondo", e che in esso, oltre allo Spirito del Risorto, è all'azione il "*mistero di iniquità*" (2 Ts 2,7), al quale peraltro nessuno è completamente estraneo. In ogni caso tali consapevolezze non devono in alcun modo essere degli alibi a quanto il Magistero ed i tempi chiedono a tutti noi, sacerdoti, laici adulti e giovani.

In un recente incontro in diocesi, in cui ho verificato con gioia la disponibilità ad accogliere il PP (in quell'occasione in particolare a riguardo della pastorale giovanile), mi è stata posta da un laico la seguente domanda che, pur non volendo mettere sotto accusa

nessuno, mi ha spiazzato: “Ma è sicuro, lei vescovo, che i preti siano disponibili ad accettare queste indicazioni (per esempio aprire una sede una volta la settimana per incontri formativi dei giovani, delle coppie, dei genitori...)?”. Ho risposto così: “Andrò di parrocchia in parrocchia, di forania in forania a chiedere una risposta gioiosa e convinta, sia ai sacerdoti che ai laici. Perché se anche il parroco, anziano o malato, non fosse in condizione di rispondere positivamente alle richieste del PP, si potrebbero trovare laici e giovani di buona volontà per aprire l’oratorio, accogliere in chiesa, animare incontri”.

Il PPD, che, come ho ripetuto più volte, dà gambe al percorso “teorico” tracciato, si muove nella direzione di *quattro attenzioni*.

1. Innanzitutto il rinnovamento delle strutture operative della diocesi, in modo particolare della *Curia*, che attraverso gli *Uffici Pastorali* ritorna ad essere riferimento propositivo ed operativo. La Curia non poteva essere ridotta, come era, ad Ufficio Amministrativo, Cancelleria e Ufficio Scuola, ma deve essere centro propulsore di incontri, di programmazione, di servizio alla pastorale per un cammino agevole e comune; pertanto non si limiterà a fare delle proposte, ma predisporrà anche dei sussidi per fare sì che si realizzi concretamente una condivisione di valori, idee, iniziative. Al fine di conseguire questi obiettivi, la Curia sarà strutturata in *quattro aree*, comprendenti ognuna vari uffici. Per ciascuno di questi è stato individuato un responsabile, il quale si impegnerà a costituire commissioni o consulte per portare avanti un lavoro condiviso attento al territorio.

Assieme al rinnovamento della Curia, un’attenzione prioritaria sarà riservata ai *sacerdoti* mediante iniziative di formazione permanente, di aggiornamento e spiritualità.

2. La seconda attenzione ha per oggetto la formazione dei *laici*. Essi dovranno essere coinvolti maggiormente in percorsi di formazione permanente che prevedano anche corsi di teologia pastorale, indispensabili perché diventino competenti e corresponsabili nella vita delle parrocchie, fino a maturare come veri operatori pastorali. In questo ruolo sarà importante valorizzare l’Istituto Superiore di Scienze religiose.

3. La terza attenzione sarà rivolta alla *famiglia* nelle sue quattro componenti delle età della vita. E dunque in particolare:

- ai *ragazzi*, superando ed integrando il catechismo in preparazione ai sacramenti dell'iniziazione cristiana con gruppi del dopo-Cresima e di impegno, per continuare il percorso formativo nell'adolescenza;

- ai *giovani*, con un rinnovato progetto diocesano condiviso - in collaborazione anche con associazioni, movimenti e gruppi -, caratterizzato da una forte valenza vocazionale, al fine di proporre una misura alta della vita, insieme a valide risposte di senso;

- ai *genitori*, attraverso attività e progetti di spiritualità del matrimonio, di gruppi del Vangelo, di scuole per genitori, di disponibilità alle coppie in crisi e separate, di un serio cammino in preparazione al matrimonio, anche in vista della costituzione di gruppi di giovani sposi;

- ai *pensionati* ed agli *anziani*, sempre numerosi nelle nostre chiese, per aiutarli a scoprire nella spiritualità della loro età le motivazioni a diventare operatori di pastorale nel tempo libero, capaci di guidare la preghiera nelle chiese spesso sguarnite di sacerdoti e di stare accanto ai malati, specialmente quelli terminali. Pertanto promuoveremo dei punti di incontro per anziani e persone sole per vincere la solitudine e favorire sia la socializzazione che un solido arricchimento interiore.

4. La quarta attenzione sarà rivolta alla *pastorale di ambiente*, che può essere considerata una vera cartina di tornasole della validità della nostra fede. Al riguardo, insieme alle altre diocesi della Sardegna ed alle forze del territorio della nostra, si promuoveranno delle iniziative non solo di conoscenza, e di apertura ai problemi della società e del mondo, ma anche di presenza e di testimonianza.

Tutte queste attività, dettagliate nella scansione temporale e nella dislocazione nell'intera diocesi, saranno opportunamente divulgate in un apposito calendario. La loro consistenza potrà forse sembrare troppo impegnativa e magari anche stressante. Nel quadro illustrato esse sono indispensabili per un cammino comune sul quale tutta la diocesi è invitata a convergere.

5.1 I sacerdoti

Sono convinto che se nel tempo del mio servizio in diocesi non riuscissi a fare altro che seguire con attenzione la vita dei sacerdoti - condividendone pienamente ansie e fatiche e coinvolgendoli gioiosamente nella pratica di una pastorale veramente condivisa ed integrata in tutti i suoi momenti e direzioni - avrei ottenuto un grande risultato. Poiché la formazione permanente non riguarda solo i laici, ma chiama in causa innanzitutto i sacerdoti, ad essi, che sono i primi ed indispensabili collaboratori del vescovo nell'evangelizzazione, il P.P. propone per quest'anno *due incontri mensili* e *sei obiettivi*.

Un incontro mensile di tutto il presbiterio diocesano il 2° giovedì di ogni mese, alternativamente una volta come ritiro spirituale, l'altra come aggiornamento. I ritiri saranno incentrati sul Vangelo di Matteo, anche in vista di una ricaduta sulle omelie domenicale; le giornate di aggiornamento verteranno sui vari aspetti del P.P., con particolare riferimento alla pastorale parrocchiale ed alla formazione dei laici.

Un incontro mensile in uno dei giovedì seguenti (per es. il 4°) *in ciascuna forania*, per riprendere i medesimi temi in gruppi più ristretti e studiarne il significato e le opportunità per le varie realtà della diocesi. Ad integrazione di queste iniziative, verranno predisposti per i sacerdoti un corso di esercizi spirituali, una settimana residenziale di aggiornamento, viaggi pastorali..

I seguenti *sei obiettivi*, proposti per gli incontri di forania, potranno costituire l'itinerario comune anche per gli anni successivi, ma almeno *i primi tre* dovranno essere presi in seria considerazione - e possibilmente realizzati - in questo primo anno:

1. Favorire, tramite gli incontri mensili illustrati (ed altre iniziative), la vera conoscenza e *comunione tra i sacerdoti*, per promuovere, attraverso il dialogo e il confronto, la crescita della stima, la circolazione dei carismi, l'incremento della collaborazione.

2. Realizzare un'accurata *analisi delle risorse pastorali* di ogni parrocchia (persone, istituzioni, presenze), da conoscere, contattare e possibilmente coinvolgere nella pastorale integrata con finalità missionarie.

3. Alla luce dei risultati dei due obiettivi precedenti, stendere un piccolo - ma realistico e preciso - *progetto pastorale* che com-

prenda le iniziative che ogni *parrocchia* della forania realizza, in armonia con le altre.

(Un'efficace sintesi di questi primi tre obiettivi può essere costituita dalle parole del papa a Verona: "Occorre mantenere vivo e se possibile incrementare il nostro dinamismo, occorre aprirsi con fiducia a nuovi rapporti, non trascurare alcuna delle energie"²⁵).

4. Siccome non tutto può essere fatto (bene) da ogni singola parrocchia, occorrerà valutare e decidere *i progetti comuni* da realizzare nella forania a servizio di tutte le parrocchie (evitando doppioni poco significativi per consistenza, spessore, capacità missionaria).

5. Operare in vista dell'istituzione del *Consiglio Pastorale Parrocchiale* (inizialmente almeno di un suo abbozzo: una segreteria, qualche responsabile di settore...) che promuova la corresponsabilità evangelizzatrice di tutte le componenti della parrocchia (verosimilmente non coincidenti solo con il parroco...).

6. Procedere *dalla forania all'Unità Pastorale*, cioè da una prevalente giustapposizione geografica di parrocchie alla formazione di un vero organismo pastorale, dotato degli indispensabili strumenti per operare in quanto tale (non solo periodici incontri istituzionalizzati dei parroci, ma anche dei laici responsabili di vari settori e commissioni pastorali...).

5.2 Le altre "attenzioni pastorali" e il rinnovamento della Curia

Al rinnovamento in corso nella Curia ho già accennato. È questo comunque il luogo per illustrarlo nei dettagli, sia per rendere note a tutti le motivazioni che l'hanno guidato e l'impostazione perseguita, sia soprattutto per evidenziarne il senso ed il servizio pastorale che deriva dal suo insieme e dai singoli Uffici. Dalle molteplici loro convergenze risulterà agevole riconoscere la necessità di una pastorale integrata ed anche numerose opportunità per realizzarla. La Curia dunque opererà divisa in *quattro aree*: area giuridico-amministrativa, area della pastorale ordinaria o dell'evangelizzazione (catechesi, liturgia, carità, missioni, vocazioni), area della famiglia o delle età della vita (bambini e ragazzi, giovani, adulti, anziani), area

²⁵ BENEDETTO XVI, Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona.

della pastorale di ambiente (pastorale della cultura, della scuola e dell'università, sociale e del lavoro, della salute, caritas, sport-turismo e tempo libero, migrantes e dialogo ecumenico e interreligioso). La rassegna delle varie aree e dei compiti dei singoli Uffici consentirà di mettere in evidenza nel dettaglio come si declineranno le altre "attenzioni pastorali" di cui ho detto (oltre che ai sacerdoti, ai laici, alla famiglia, alla pastorale d'ambiente). Ma ancora una volta mi preme ribadire che al di sotto di questa che potrebbe sembrare solo un'opera di ingegneria organizzativa, ci sono un calda anima evangelizzatrice, una forte istanza pastorale, un serio intento missionario. Se una metafora si vuole utilizzare, più che a quella di ingegneria, preferirei ricorrere all'immagine del "cantiere", che è la stessa risuonata al Convegno di Verona. Sì, la nostra diocesi, in tutte le sue strutture (non solo della Curia) e soprattutto con il coinvolgimento di tutte le sue persone vuole essere un cantiere pastorale, dove nessuno è inutile o indesiderato, dove c'è posto per il contributo (di idee e di azione) di ciascuno, dove l'accesso è spalancato per tutti.

5.2.1. L'area giuridico-amministrativa

Comprende: Vicariato (Vicario generale e ProVicario), Economo, Archivio Corrente e Storico, Beni Culturali, Ufficio Giuridico, Tribunale Ecclesiastico, Ufficio Matrimoni, Ufficio Sostentamento Clero. Si tratta di organismi che si metteranno a servizio delle parrocchie e dei sacerdoti tra l'altro per l'analisi della situazione ed aiuteranno i parroci ad impostare correttamente la gestione e l'amministrazione, rivedendo in modo particolare la situazione edilizia delle case parrocchiali, delle chiese e delle opere annesse.

Quest'area dispone di due sportelli, uno ad Alghero ed uno a Bosa; in particolare nella sede di Bosa sono stati collocati l'Ufficio Giuridico, il Tribunale Ecclesiastico, l'Ufficio Matrimoni (presente anche ad Alghero), l'Ufficio Sostentamento Clero ed il ProVicario.

La Curia e l'Ufficio Giuridico vigileranno pure sulla corretta impostazione dei decreti, e sulla concessione di permessi per tutte le operazioni economiche e amministrative che le parrocchie devono affrontare (dal bilancio all'amministrazione degli immobili...).

Anche la Cancelleria nell'emanare decreti dovrà essere in sintonia con l'Ufficio Giuridico e opererà al fine di ricostruire la storia

passata e recente delle parrocchie e dell'opera dei vari sacerdoti. Come già dicevo, i decreti non sono arida burocrazia, ma strumenti indispensabili per sedimentare ordinatamente la storia della diocesi e delle persone che in esse svolgono il loro servizio. Anche per questo la Cancelleria dovrà collaborare attivamente con il responsabile dell'Archivio Corrente e dell'Archivio Storico della diocesi.

5.2.2 *L'area della pastorale ordinaria o dell'evangelizzazione*

Comprende l'Ufficio Catechistico, l'Ufficio Liturgico, l'Ufficio della Pastorale della Carità, l'Ufficio Missioni, e il Centro Diocesano Vocazioni.

- *L'Ufficio Catechistico* non potrà limitarsi solo al rinnovamento della catechesi dei ragazzi in vista dei sacramenti dell'iniziazione cristiana (itinerario catecumenale dei fanciulli e dei ragazzi), che sarebbe già molto, ma dovrà anche essere presente ed interessarsi della catechesi per gli adulti, della formazione degli operatori pastorali, dei catechisti...

- *L'Ufficio Liturgico* dovrà promuovere una gioiosa e partecipata liturgia domenicale, con corsi per ministranti, operatori liturgici, ministri straordinari della Comunione..., e proporre un elenco di canti, tratti dal repertorio nazionale, omogenei per tutte le parrocchie. Inoltre avrà competenza per l'elaborazione di progetti di nuove chiese, per l'arte sacra ed anche per la concessione di permessi per eventi, concerti e recital nelle varie chiese.

- *L'Ufficio della Pastorale della Carità* si impegnerà, in collaborazione con l'Ufficio Catechistico e Liturgico, a non fare mancare nella formazione la dimensione della carità. Nell'itinerario dell'evangelizzazione autentica, detta anche "nuova evangelizzazione", non ci si può limitare solo alla trasmissioni di nozioni e conoscenze, ma nella comunicazione della fede occorre che questi tre Uffici lavorino insieme per costruire esperienze di autentica vita cristiana, nelle quali le componenti veritative si declinino in preghiera e sfocino nell'azione. L'Ufficio della Pastorale della Carità utilizzerà come braccio operativo la Caritas diocesana, che è collocata nella pastorale d'ambiente ed è guidata dal medesimo direttore.

- *L'Ufficio Missionario* si pone come obiettivo quello di fare crescere la coscienza missionaria della diocesi, costituendo gruppi di

animazione nelle parrocchie dove ancora non esistono, collaborando con il Centro Diocesano Vocazioni e incoraggiando il sostegno delle opere missionarie della Chiesa.

- *Il Centro Diocesano Vocazioni* si muoverà fundamentalmente lungo tre piste, individuate nella prima seduta del Consiglio Presbiterale appena costituito:

- pastorale vocazionale, guidata dall'animatore del seminario e da un'equipe vocazionale che già ha individuato, in collaborazione con la Pastorale Giovanile, iniziative concrete di preghiera e annuncio, per un'efficace proposta della chiamata del Signore;

- vita del Seminario minore e maggiore, con un buon progetto innovativo condiviso dal Consiglio Presbiterale, che consiste nella realizzazione di piccole comunità, a livello di scuola media, scuola superiore ed adulti in cammino verso il diaconato ed il sacerdozio. In appoggio si organizzeranno delle settimane residenziali per le tre età nei tre poli operativi di Alghero, Bosa e Macomer;

- vita del prete, affinché possa essere sempre meglio segno e proposta valida per i ragazzi ed i giovani. Per ottenere questo risultato si promuoverà una loro più significativa presenza nelle parrocchie, nel lavoro di equipe, nelle foranie o in piccole comunità di vita comune (come quella nascente di Montagnese, che addita la possibilità dell'evoluzione dalla collaborazione pastorale alla condivisione della vita sacerdotale anche in forma comunitaria).

5.2.3 L'area della famiglia o delle età della vita

Se ne occupano con parecchie, indispensabili convergenze, numerosi uffici, alcuni già citati (Ufficio Liturgico, Centro Diocesano Vocazioni); altri sono l'Ufficio Famiglia, l'Ufficio per la Pastorale Giovanile e quello per la Pastorale di Pensionati e Anziani. A causa delle molte integrazioni nei diversi ambiti della loro operatività, motivata dalla fondamentale unità dell' "insieme-famiglia" pur nella specificità delle diverse componenti, se ne dà una presentazione privilegiando questo punto di vista.

- *Bambini e ragazzi*: l'attenzione nei loro riguardi si attiva nel momento integrativo del catechismo, per favorirne l'aggregazione e la crescita complessiva attraverso un'efficace dinamica di gruppo;

si tratta dell'oratorio, delle attività estive, della formazione degli educatori per il dopo-Cresima, della scuola genitori, della creazione di sinergie pastorali tra i ragazzi che frequentano le parrocchie e quelli che abitualmente fanno riferimento a gruppi ed associazioni (Azione cattolica, Scout, Gioventù Francescana...).

- *Giovani*: il P.P. riserva loro un'unica indicazione, la cui pregnanza e valenza certo non sfugge a nessuno: la pastorale vocazionale. Ad essa si dedicano sia il seminario (anche con le significative sperimentazioni in programma), sia l'incaricato diocesano; ma essa può e deve diventare il denominatore comune, l'istanza principale e di fondo di ogni iniziativa rivolta ai giovani. Prima ancora che l'opzione della consacrazione dell'intera esistenza a Dio, è da perseguire una visione della vita come dono e come impegno, che si propone come difficile sfida all'attuale contesto culturale. L'una e l'altra prospettiva devono basarsi sulle solide fondamenta di un personale e comunitario ascolto della Parola di Dio, della preghiera come indispensabile via per approfondire l'amicizia con il Signore, di esperienze di fraternità e carità capaci di aprire orizzonti di senso e realizzazione.

Non potremo ritenerci del tutto in pace con noi stessi, con i nostri compiti educativi e con Dio, finché anche uno solo dei giovani della diocesi non sarà stato messo in grado – con modalità adeguate – di prendere in considerazione la proposta evangelica, di confrontarla con le altre “sul mercato”, di verificarne concretamente la rispondenza alle sue aspirazioni più profonde. Il tutto, come richiede un'attenta pedagogia, in un clima caldamente esperienziale e fortemente testimoniale. Per tutti questi motivi essi saranno i destinatari del robusto progetto di pastorale giovanile “Sulle orme...Camminando...Per narrare la buona notizia!”, elaborato dall'Ufficio Giovani e dalla Commissione, che prevede tre passi fondamentali:

- la realizzazione di uno strumento che stimoli ed arricchisca il cammino ordinario delle parrocchie, cioè la ripresa di una riunione settimanale dei giovani, con l'utilizzazione di schede di appoggio appositamente predisposte e reperibili sul sito della diocesi (quest'anno vertono sul vangelo di Matteo);
- incontri diocesani ufficiali durante l'anno (di spiritualità, festa, pellegrinaggio...);
- corso di formazione per gli animatori dei gruppi giovanili.

- *Adulti*: sono stati chiamati in causa già da numerose osservazioni precedenti che li riguardavano a pieno titolo. Qui si indicano in modo specifico due campi di riflessione, maturazione ed impegno: la liturgia e la catechesi (formazione permanente anche per loro).

- Le celebrazioni liturgiche festive in genere possono compiere notevoli miglioramenti riguardo sia all'espressione dei misteri di fede che racchiudono, che alla partecipazione consapevole dell'intera assemblea (e specie da parte delle famiglie al completo) a gesti, canti, dinamismo di fede e di vita che contengono...

- La formazione permanente (da attuarsi attraverso appositi itinerari di catechesi) si propone oggi come strumento indispensabile per sorreggere autentiche esistenze cristiane nei complessi mutamenti culturali in atto. È opinione diffusa, ma non ancora sufficientemente operativa, che solo adulti che pongano mano, con costanza e metodo, ad una continua riscoperta e rifondazione delle motivazioni della loro fede, possono non solo sopravvivere come cristiani, ma soprattutto declinare positivamente tutte le straordinarie possibilità del Vangelo ed essere capaci di *"rendere ragione della speranza..."* (1 Pt 3,15). Il Card. Ruini nel discorso conclusivo del Convegno di Verona definiva la formazione come "una sfida comune e un grande cantiere aperto, dove c'è bisogno di dedizione e passione formativa". Non sempre la nostra Chiesa mostra la medesima consapevolezza e troppo spesso tali caratteri della formazione, se presenti qua e là, stentano a diventare veramente condivisi e capaci di connotare più decisamente la comune pastorale. Alla luce di tutto ciò:

- si punterà, anche secondo le indicazioni del Congresso di Verona, sulla formazione e sulla spiritualità delle coppie e degli adulti in generale, innanzitutto mediante corsi di teologia pastorale per laici in ciascuna forania o in più foranie insieme;

- ci si attiverà inoltre per dare vita, possibilmente in ogni parrocchia, alla scuola genitori, a gruppi famiglia, gruppi del Vangelo, gruppi di giovani coppie.

- Un altro campo da dissodare più in profondità è quello della preparazione, sia remota che prossima, al Matrimonio, in collaborazione con la Pastorale Giovanile (a titolo di esempio va segnalata l'opportunità di riportare in parrocchia – singolarmente o in cooperazione con altre vicine – la preparazione al matrimonio, anche in vista della successiva animazione delle giovani famiglie).

- Si opererà al fine di aiutare le famiglie ad aprirsi all'adozione, all'affidamento e comunque all'accoglienza ed alla disponibilità anche nei confronti di famiglie che vivono situazioni difficili, di disagio economico, educativo o affettivo, dando vita anche a qualche esperienza di coinvolgimento di separati, divorziati, vedove/i, adulti soli...

- *Pensionati e Anziani*: saranno destinatari di molteplici iniziative, ad opera dell'Ufficio della Pastorale dei Pensionati e degli Anziani in collaborazione con l'Ufficio della Pastorale della Salute ed altri, in particolare nella direzione di tre obiettivi:

- far scoprire un'adeguata spiritualità del pensionato e dell'anziano attraverso momenti formativi (incontri, preghiere, pellegrinaggi, servizi..);

- rendere i pensionati protagonisti della vita parrocchiale preparandoli all'accoglienza, alla competenza in determinati campi (guida alla preghiera, spiegazione delle opere d'arte presenti nelle chiese...), anche offrendo loro momenti di incontro per socializzare e camminare insieme; in questa linea si istituiranno dei centri diurni (quotidiani o periodici) di incontro per anziani;

- abilitare i pensionati e gli anziani a stare vicino con competenza ai malati della famiglia e a quelli ospitati nelle case di riposo, insegnando loro che cosa dire e come parlare per accompagnare adeguatamente le persone malate e sofferenti, aiutandole a dare senso e valore al dolore.

Inoltre, in ogni occasione in cui sarà possibile, si realizzeranno utili collaborazioni con l'Università della Terza Età.

5.2.4 *L'area della pastorale di ambiente*

Comprende la Pastorale della Cultura (che a sua volta si articola in numerosi Uffici), la Pastorale Sociale e del Lavoro, l'Ufficio Caritas, l'Ufficio per la Pastorale della Salute, Migrantes – Ecumenismo e Dialogo interreligioso, l'Ufficio delle Comunicazioni Sociali, l'Ufficio per la Pastorale di Sport, Turismo e Tempo Libero.

- *La pastorale della cultura* si articola in Ufficio Scuola e Ufficio per la Pastorale Universitaria e comprende anche il Progetto Culturale.

- *L'Ufficio Scuola* non si limiterà a fare grandi proposte, ma seguirà anche concretamente gli insegnanti di religione supportandoli culturalmente, spiritualmente e pastoralmente, orientandoli verso l'ISSR, in tal modo preparando docenti validi per l'insegnamento ma anche esperti in pastorale.

- *La Pastorale Universitaria* cercherà di contattare gli universitari della nostra diocesi presenti nei poli universitari di Sassari, Cagliari ed Alghero e di coinvolgerli in percorsi formativi.

In questo ambito trova spazio il *Progetto Culturale* che si articolerà su proposte che comprendono conferenze, mostre, dibattiti su tematiche di attualità, che stimolino alla maturazione personale, al confronto tra fede e vita e ad un'adesione responsabile al Vangelo. Queste ed altre iniziative non saranno rivolte necessariamente solo ai credenti, ma anche a persone in ricerca ed interessate alla dimensione religiosa ed alla fede cristiana.

- *La Pastorale Sociale e del Lavoro* opererà assieme alla Caritas ed ai Migrantes, prestando molta attenzione alla mappatura delle realtà lavorative della diocesi (stabilimenti, aziende, ditte, cantieri). Inoltre stimolerà tutti i credenti ad essere presenti in modo evangelico negli ambienti di lavoro, sensibilizzando a temi quali la giustizia, la distribuzione della ricchezza, la pace, la salvaguardia del creato, il "Progetto Policoro" ed avviando eventualmente una scuola di formazione politica. Il tutto alla luce della Dottrina Sociale della Chiesa, la cui conoscenza dovrà essere promossa più appropriatamente.

- *L'Ufficio Caritas* curerà la formazione degli operatori per gli otto centri di ascolto che dovranno sorgere nelle singole foranie e la prosecuzione delle "opere-segno" già avviate (casa per i carcerati in permesso, per donne in difficoltà, centro diurno per anziani); promuoverà collaborazioni con la Pastorale dei Pensionati e degli Anziani, con l'Ufficio della Pastorale Sociale e del Lavoro e con la Pastorale della Salute per il Centro di Igiene Mentale che fino ad ora ha fatto perno solo sulla Caritas. Inoltre stimolerà la sensibilità caritativa delle parrocchie, mediante la costituzione del gruppo caritas dove è assente e il suo organico inserimento nella pastorale parrocchiale.

- *L'Ufficio per la Pastorale della Salute* si propone i seguenti obiettivi:
 - la formazione degli animatori per la visita agli ammalati, anche in vista di diventare ministri straordinari della Comunione;
 - l'acquisizione di competenze sul cosa dire e come rivolgersi ai malati;
 - la costituzione di gruppi di volontariato in ospedali e case di riposo;
 - la creazione, nei quattro ospedali della diocesi (Alghero – Civile e Marino – Bosa e Macomer) di un'équipe che affianchi il cappellano, quasi a costituire una "cappellania ospedaliera", cioè un vero Consiglio Pastorale di ospedale (formato da sacerdote, medici, infermieri, volontari), con lo scopo di lavorare in quattro direzioni:
 - formazione spirituale del personale;
 - incontri con parenti dei malati;
 - preparazione di momenti significativi di preghiera negli ospedali, curando in particolare la messa domenicale e la celebrazione di alcuni sacramenti;
 - pellegrinaggi di speranza e devozione (con Unitalsi, Oftal...).

- *Migraners, Ecumenismo e Dialogo interreligioso*

Questo accoppiamento può sembrare ibrido, ma nella realtà diversi aspetti delle problematiche sottese si intersecano. *Migrantes* indica attenzione a coloro che emigrano dalla Sardegna, ma pure agli immigrati (anche chi scrive è uno di questi...): a partire da questa doppia realtà si arriva naturalmente ad interessarsi degli zingari e dei rapporti con le altre Chiese cristiane e le religioni diverse. Il responsabile, don Filippo Dore, che ha lavorato per molti anni in Palestina e dispone di una solida preparazione linguistica, culturale e teologica, e che è l'attuale parroco dell'Assunta nell'Agro, saprà certamente aiutarci a rendere vivace e propositivo questo ufficio.

- *L'Ufficio delle Comunicazioni Sociali* opererà per la crescita comunitaria della diocesi mediante il giornale "Dialogo", il Sito Diocesano Internet, Radio Planargia; altri suoi compiti saranno il collegamento in rete tra tutti gli Uffici e la sensibilizzazione della comunità diocesana alla vita della Chiesa e del mondo.

- *L'Ufficio per la Pastorale di Sport, Turismo e Tempo Libero*, al di là della sua denominazione accattivante, ha una funzione molto impegnativa, perché riguarda la risorsa più importante della nostra terra (senza voler sottrarre nulla all'agro-pastorale ed alla pesca). Suo compito precipuo sarà quello di aiutare a vivere il tempo libero e

“liberato”, il tempo della vacanza e del riposo, senza dimenticarne le valenze e le opportunità formative e di crescita umana e spirituale. Altri campi di intervento sono: il turismo religioso, il coordinamento delle iniziative liturgiche e culturali estive, il rapporto con sacerdoti stranieri da invitare nei periodi di maggiore presenza turistica, la definizione dell’orario di apertura delle chiese, la realizzazione di concerti, recital ed altri eventi. Durante l’estate, in collaborazione con la Pastorale Giovanile, curerà la promozione di iniziative di formazione; anche la realizzazione di tornei ed eventi sportivi dovrà essere meglio coordinata alle attività formative, dal momento che i gruppi sportivi delle nostre parrocchie hanno bisogno di riscoprire motivazioni e valori formativi per la crescita umana globale. Anche la settimana santa nelle nostre terre, e specialmente ad Alghero, deve trovare un giusto equilibrio tra la proposta forte della centralità del mistero pasquale nella vita cristiana e la continuazione di tradizioni significative che richiamano turisti da tutto il mondo.

5.3 Conclusioni

A questo punto risulta probabilmente chiaro che questa lettera, specie nei *primi quattro capitoli*, vuole essere il fondamento e il quadro teologico del mio impegno tra di voi, della collaborazione che chiedo a chi mi è vicino e condivide con me il dolce peso dell’evangelizzazione, delle proposte che come Chiesa diocesana facciamo (nel *capitolo 5*) e faremo. Di anno in anno metteremo a fuoco altri obiettivi concreti e li articoleremo in attività distribuite in un preciso calendario. Nessuno si senta giudicato negativamente o condannato da queste indicazioni. Ciascuno le consideri come rivolte a sé, con cordiale amicizia e stima, ma anche con preoccupata sollecitudine per l’evangelizzazione nella nostra diocesi. Non si tratta probabilmente ed innanzitutto di “fare di più”, ma certo di “fare meglio”, in modo meno solitario ed individualistico, con prospettive di spazio e di tempo più ampie, sorretti da una spiritualità (che significa primato della fede) veramente ecclesiale (che è l’unica propriamente cristiana). Non vogliamo fare tutto quest’anno, né lo possiamo. A nessuno è chiesto un impegno superiore alle sue forze, in contraddizione con la sua storia, in base ad un’obbedienza cieca e passiva (che sarebbe inconcludente).

Ciascuno si senta invitato, con dolcezza e fermezza, ad accogliere queste indicazioni con animo sereno e libero, ma anche con la docilità che tutti dobbiamo agli inviti del Signore.

In conclusione, questo P.P.D. intende accogliere le indicazioni del Convegno Ecclesiale di Verona, che ci ha spronati al "coraggio di guardare a fondo la realtà, alla ricerca dei segni dello Spirito, efficacemente presente anche nella storia di oggi"²⁶. La prospettiva escatologica delle fedi non deve impedirci di scorgere che "la risurrezione (...) ha inaugurato una dimensione nuova della vita e della realtà, dalla quale emerge un mondo nuovo, che penetra continuamente nel nostro mondo, lo trasforma e lo attira a sé"²⁷. Lo Spirito opera in noi, nella Chiesa, nelle coscienze e nella storia. La potenza del Risorto, instancabilmente all'azione anche prima e indipendentemente da noi, ci chiama a collaborare e addita "la necessità per le nostre Chiese di dirigersi decisamente verso modelli e stili essenziali ed evangelicamente trasparenti"²⁸.

L'obiettivo di tutto ciò è la realizzazione effettiva - fatta di vita e di giorni, di scelte e rifiuti, di carne e di sangue - della vocazione di ogni cristiano - sacerdoti e laici, adulti e giovani - che il papa ha meravigliosamente sintetizzato così: "Siamo chiamati a divenire donne e uomini nuovi, per poter essere veri testimoni del Risorto e in tal modo portatori della gioia e della speranza cristiana nel mondo, in concreto in quella comunità di uomini entro la quale viviamo (...). Tocca a noi - con le nostre povere risorse, ma con la forza che viene dallo Spirito - dare risposte positive e convincenti alle attese e agli interrogativi della nostra gente"²⁹. Non comunque da soli - condizione che accrescerebbe la nostra inadeguatezza - ma insieme, come "Chiesa del Risorto: un popolo in cammino nella storia, posto a servizio della speranza dell'umanità intera, con la multiforme vivacità di una comunità ecclesiale animata da una sempre più robusta coscienza missionaria"³⁰; come comunità parrocchiali che "sappiano mostrare un volto fraterno, aperto, e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale"³¹.

²⁶ Messaggio Conclusivo del Convegno Ecclesiale di Verona.

²⁷ BENEDETTO XVI, Discorso al Convegno Ecclesiale di Verona.

²⁸ Messaggio conclusivo, *cit.*

²⁹ BENEDETTO XVI, Discorso, *cit.*

³⁰ CEI, "Rigenerati per una speranza viva", 1.

³¹ *Ibidem*, 20.

L'importante è che anche queste definizioni non rimangano nel regno delle "belle parole", e che le preziose indicazioni emerse dal Convegno Ecclesiale di Verona siano poste da ogni Chiesa locale alla base della sua programmazione pastorale per i prossimi anni. Esse peraltro si collocano in coerente continuità con quelle della CEI per il decennio in corso, corredandole alcune importanti precisazioni ed integrazioni. La già più volte citata *Nota pastorale dell'episcopato italiana dopo il Convegno Ecclesiale di Verona* è ricca di suggerenti concreti a riguardo del "cantiere" di "una pastorale rinnovata", che sia "più vicina alla vita delle persone", che colga "le (loro) domande profonde, soprattutto quella di unità, accentuata dalla frammentazione del contesto culturale", che "promuova relazioni mature, capaci di ascolto e di reciprocità"³², che si muova lungo le prospettive che "riguardano la centralità della persona e della vita, la qualità delle relazioni all'interno delle comunità, le forme della corresponsabilità missionaria e dell'integrazione tra le dimensioni della pastorale"³³. Inoltre ogni Chiesa locale è invitata ad un ripensamento delle strutture "in vista di un maggiore coordinamento, in modo da fare emergere le radici profonde della vita ecclesiale, lo stile evangelico, le ragioni dell'impegno nel territorio, cioè gli atteggiamenti e le scelte che pongono la Chiesa a servizio della speranza di ogni uomo"³⁴. Il "cantiere" della "pastorale rinnovata" potrà iniziare ad essere efficacemente attivo se si porrà mano, per esempio, ad iniziative che tendano a:

- rendere "operativi quei luoghi in cui ci si allena al discernimento spirituale, all'ascolto reciproco, al confronto delle posizioni, fino a maturare, secondo le responsabilità di ciascuno, posizioni ponderate e condivise"³⁵;

- "creare nelle comunità cristiane luoghi in cui i laici possano prendere la parola, comunicare le loro esperienze di vita, le loro domande, le loro scoperte, i loro pensieri sull'essere cristiani nel mondo"³⁶.

³² *Ibidem*, 21, 22, 23.

³³ *Ibidem*, 21.

³⁴ *Ibidem*.

³⁵ *Ibidem*, 24.

³⁶ *Ibidem*, 26.

Mi pare non sia difficile scorgere in questi brevi cenni una profonda consonanza tra le indicazioni, emerse dal Convegno di Verona e più in generale dei vescovi italiani, sia con i motivi ispiratori di questa mia lettera, sia con numerosi argomenti trattati e parecchie iniziative proposte per attualizzarli. Vedo in ciò la conferma che ci muoviamo, con coraggio e impegno, sulla buona strada della comunione ecclesiale. Lo facciamo con la consapevolezza espressa nella conclusione del medesimo documento e che volentieri faccio mia: "La comunione è dono di Dio, opera della sua iniziativa che rigenera la persona in Cristo e pone gli uomini in una nuova relazione tra loro (...). In questo cammino non siamo soli. Lo Spirito del Risorto continua a spingere i nostri passi, ad attenderci nel cuore degli uomini, ad allargare gli orizzonti ogni volta che prevale la stanchezza o l'appagamento"; per questo "camminiamo verso il futuro con gioiosa speranza"³⁷.

Alghero, 29 settembre 2007

Festa di S. Michele Arcangelo

1° anniversario dell'elezione a Vescovo diocesano

† **Giacomo Lanzetti**

Vescovo di Alghero-Bosa

³⁷ *Ibidem*, 25-30.



*A te affido, Vergine Maria,
insieme a tutte le nostre comunità,
questa lettera pastorale.*

*Ispiraci pensieri, parole e azioni
in sintonia con il tuo Figlio Gesù,
perché non ci manchi mai la fede
e non venga meno il coraggio
di camminare sulle sue vie.*

*Continua ad aiutare tutti noi
ad annunciare il Vangelo
con gioia e speranza. Così sia.*

Finito di stampare nel mese di settembre 2007
Grafiche Peana - Alghero
Via La Marmora 62 - Tel. 349.2879710